E. Castelli

R

JACOPO CASTELLI

OVVERO

UNA PAGINA DELLA STORIA DI VENEZIA

NEL

1848

VENEZIA

TIPOGRAFIA DELL' ANCORA

1890.

JACOPO CASTELLI

OVVERO

UNA PAGINA DELLA STORIA DI VENEZIA

NEL

1848

VENEZIA

TIPOGRAFIA DELL' ANCORA

1890.

PREFAZIONE

Fra le carte e documenti che la famiglia di Jacopo Castelli conserva, e che riguardano l'azione politica di questo benemerito cittadino veneziano, nel periodo in cuì egli ebbe parte nel Governo di Venezia, trovasi uno scritto di mano amica che dice:

Di tanti che lo stimavano, gli erano affezionati, lo incitavauo ad attuare i loro propositi, ad esporsi a pericoli e ad inimicizie per lui e per il paese, non uno solleva la voce.

Intanto bisogna pure che la sua memoria sia difesa. Parleranno i suoi figli!

Ma i suoi figli fino ad ora non parlarono! No; essi se ne astennero per sentimento di delicatezza, per dovere di patriottismo.

Ripugnava loro l'idea che si potesse supporre volessero evocare la benemerenza del padre per ritrarre personali vantaggi, per profittare, senza meriti proprii, dei meriti del padre. Nati e cresciuti nell'agiatezza, si trovarono, per la morte del genitore e le conseguenti

condizioni aggravate dallo stato politico del loro paese, nelle strettezze; ma nulla mai pretesero, nè vantarono mai sacrificii per la patria, in quei giorni in cui molti erano coloro che ne vantavano, e pretendevano, con diritti molto discutibili, adeguate rimunerazioni. Essi procedettero modesti e tranquilli, senza cercare appoggi, per il loro cammino, intenti a servire il Re e la Patria come il padre aveva loro additato, e procurando di tenere intatto il nome che si sentivano onorati di portare.

Nè vollero in alcun modo disturbare con inopportune stonature gli entusiastici concerti del popolo Veneziano, allorchè, rialzata in Piazza di S. Marco la band.era italiana, fregiata dello Scudo di Savoja, festeggiavasi la liberazione di Venezia dal giogo straniero, acclamando a Manin, al solo Daniele Manin; nè quando con imponente e commovente solennità si scopriva il monumento meritatamente innalzato al grande Cittadino Veneziano; nè in altre patriottiche successive commemorazioni. Sentimento e dovere di patriottismo imponevano ai figli di Jacopo Castelli di tacere, non ostante che in quelle memorande solennità non una voce siasi sollevata per ricordare quel nome.

Ora trascorsero già quarant' anni dalla morte di Jacopo Castelli, e i figli hanno ormai compiuto il loro cammino, appartenendo (quelli che ancor rimangono) alla generazionè prossima a sparire dalla scena del mondo, nulla più possono quindi pretendere nè sperare. Ora sono cessati i festevoli entusiasmi dei primi anni dalla liberazione delle provincie venete, calmati gli animi, calmate le passioni di partito; e perciò, senza mancare di delicatezza e di patriottismo può liberamente

sorgere una voce onesta e sincera a raccontare una pagina di storia che fu troppo presto dimenticata, o troppo travisata.

Lungi da noi l' idea di confronti fra l' importanza dei varii fatti che si svolsero in Venezia nel sovraccennato periodo, o fra il valore degli uomini politici che vi presero parte; lungi da noi l' idea di menomare, anche leggermente, la fama di un uomo che fu veramente grande, e che merita indiscutibilmente l' immensa ammirazione e l' immenso affetto che il popolo di Venezia conserva per la sua gloriosa memoria. Il compito di questo scritto è limitato alla narrazione di alcuni fatti politici, che insieme costituiscono un punto saliente della Storia Veneziana del 1848, quale fu il lavorìo aspro e difficile per giungere alla fusione di Venezia colla Lombardia e col Piemonte; lavorìo dal quale emerge in modo chiaro la grandezza d' animo, l' abnegazione non comune, ed il purissimo patriottismo di un uomo, che in nessuna circostanza fu ricordato, e che pare dimenticato del tutto dai suoi concittadini.

Scopo di questo scritto è di compiere un sacro dovere; poichè una voce deve sollevarsi, non a difendere, che non occorre, ma a risvegliare bensì la memoria di quest' uomo. Che se un giorno si scriverà una storia seria sui fatti avvenuti in Venezia negli anni 1848 e 1849, una vera storia scevra da passioni e pregiudizii di partito, e compilata con serenità di giudizii e con onestà di intendimenti, giova sperare che oltre a consultare le varie pubblicazioni, che uscite troppo presto alla luce e in tempi non abbastanza calmi contengono fatti molto inesatti, giudizii erronei ed appassionati, l'autore di questa

Storia vorrà pure volgere uno sguardo a questo semplice ma sincero lavoro; e giungerà forse a dare finalmente ad ognuno degli uomini, che più specialmente emersero in quell' importante e interessante periodo politico, il merito e il posto che gli competono.

E con ciò si ritengono a sufficienza spiegati e giustificati i motivi del lungo silenzio, e la ritardata comparsa di questa pagina di storia, che l' autore di essa dedica, con affettuosa gratitudine, agli egregi e cortesi suoi concittadini, i quali riuniti in comitato, si adoprano con tanta premura a risvegliare in Venezia la memoria del compianto suo genitore.

Rivoli (Torino) Settembre 1889.

E. Castelli.

I.

« Unicuique suum »

Jacopo Castelli nacque a Verona nel 1791 da antica famiglia oriunda di Vicenza, da lungo tempo stabilita a Venezia. Il padre suo Antonio era allora Capitano del Genio nell' esercito della Rep. Veneta, ed istruttore nel collegio militare di Verona. Dotto militare, devoto al patrio governo, Antonio Castelli apertamente disapprovava, nei pubblici ritrovi, il partito della neutralità disarmata, fatalmente adottato dalla Repubblica di fronte alle invasioni dei Francesi in Italia; esprimeva senza reticenza il voto che ai Francesi, in guerra contro l'Austria, si negasse il passaggio sugli Stati Veneti, ed aveva formato un piano di resistenza in questo concetto. Si era infine schierato fra gli avversari dichiarati di tutti quei novatori alla francese, che rumoreggiavano sempre più audaci e stavano per portarvi, sotto il nome di democrazia, il giogo straniero.

Dopo le insurrezioni delle Pasque Veronesi (17 Aprile 1797) il Capitano Castelli fu uno dei parlamentari che il Provveditore straordinario del Governo Veneto in Verona (Iseppo Giovanelli) inviò ai Francesi accampati intorno alla città (V. Romanin Storia Veneta. ult. vol., documenti, lettera 18 Aprile 1797 di Iseppo Giovanelli e Alvise Contarini al Doge).

Caduta la Repubblica i Governi che le succedettero perseguitarono il Capitano Castelli come noto loro avversario, e sospetto cospiratore, lo privarono del grado e lo costrinsero a te-

nersi lungo tempo nascosto. La famiglia, dapprima agiata, cadde in penose strettezze.

Jacopo Castelli, potè nondimeno, per l' ajuto di affettuosi congiunti, compiere la propria educazione, e gli studi universitari; ed ebbe in Pavia nel 1816 la laurea di legge.

Stabilitosi in Venezia col padre si diede ad esercitare l'avvocatura, nella quale ben presto si distinse e raggiunse da ultimo la fama d' uno dei più valenti giureconsulti italiani del suo tempo. La estesa sua coltura storica e letteraria, la eloquenza brillante ed incisiva, la profonda perizia nella scienza del diritto, e più specialmente il sentimento appassionato della giustizia erano le doti che più emergevano in lui, per le quali i successi della sua professione si moltiplicavano, e la clientela gli si rendeva sempre più numerosa, cosicchè negli ultimi tempi non vi era causa di molta importanza e gravità nelle Provincie Venete e nella Lombardia, senza che si domandasse il suo voto legale; e pur dalla rimanente Italia frequentissime erano le consultazioni che da lui si richiedevano.

Nel 1820 sposò Matilde Dall' Acqua, appartenente a distinta famiglia Veneziana, giovanetta di rara bellezza, dalla quale ebbe ben 12 figli. Pochi esempi possono citarsi di affetti coniugali così forti, rimasti inalterati per lungo seguito d'anni e non troncati che dalla morte.

Le cure della famiglia e quelle della professione assorbirono per lungo tempo tutta l' attività di Jacopo Castelli. Aborrente dai clamori e dalle feste, dedito a vita ritirata e patriarcale, egli aveva comperato un giardino in sito remoto di Venezia sulla porta del quale aveva fatto incidere il motto d' Orazio: *sollicitae jucunda oblivia vitae,* ed ivi in una palazzina da lui fatta ricostruire aveva da ultimo stabilita la dimora sua e della famiglia, e vi si occupava con sommo diletto, nelle poche ore di distrazione, che i clienti gli lasciavano libere, della coltivazione dei fiori.

Nei colloqui cogli amici, nelle conversazioni di famiglia, professava i sensi più decisi e profondi di avversione al govetno straniero, e di aspirazione alla libertà ed alla indipendenza d' I-

talia. Non cercò mai i favori del Governo Austriaco, e si trovava sempre lontano da qualsiasi rapporto con esso, quando le necessità della professione non lo esigevano.

Non prese però mai parte sino alle agitazioni del 1847 e ai moti del 1848 a cospirazioni, nè appoggiò mai le intraprese arrischiate che quà e là si tramavano e si tentavano, parendogli che sinchè l' occasione d' una riscossa non si fosse presentata con auspici favorevoli, ogni tentativo si risolvesse in dannoso spreco delle forze nazionali, e nel ribadire il servaggio.

Le sue doti di mente e di parola, e la fermezza del suo carattere ebbero splendida manifestazione nel 1840, in occasione delle celebri discussioni sopra il tracciato della ferrovia Lombardo-Veneta.

Egli sostenne allora, quasi solo, la lotta colla voce e cogli scritti contro Daniele Manin, e parecchi altri valentissimi che si opponevano alla modificazione della linea portata dall' Atto Sovrano di concessione dell' Impresa.

Per effetto di quella modificazione la linea, anzichè correre diretta da Brescia a Milano, avrebbe toccato Bergamo, e per Trezzo e Monza sarebbe finita a Milano, fondendosi così coll' altra linea Monza-Milano allora già in costruzione. Gl' interessi della città di Bergamo, e quelli di molti fra gli azionisti della Società Venezia-Milano, che erano pure azionisti dell' altra Società Monza-Milano appoggiavano fortemente la progettata modificazione, fra questi ultimi parecchi erano banchieri di Vienna.

Castelli nel Congresso del 30 Luglio 1840, dimostrando come nessun voto di azionisti, e nessuno apposito studio dei promotori della Società avesse stabilito fino allora la preferibilità dell' una all' altra linea; e come fosse necessario nell'interesse dell' Impresa e in quello del paese che codesto studio si facesse e codesto voto si pronunciasse, propose che si facesse esaminare da apposita Commissione la questione appunto di preferibilità fra le due linee. Infatti la proposta fu accolta con applausi; la Commissione fu eletta onde pronunciasse sulla modificazione sopraindicata.

Nell' anno successivo, in un nuovo Congresso degli Azionisti che doveva tenersi a Milano, si sarebbe dovuto deliberare sull' adozione definitiva della nuova linea, per chiedere poi al Governo la variazione della concessione. Ma intanto il partito contrario si era agitato; una corrente di sospetti e di vaghe accuse si era formata contro il progetto della nuova linea, quasi l' idea ne fosse, con occulte mene, suggerita dal Governo Austriaco, allo scopo di intralciare e ritardare l' esecuzione della ferrovia Lombardo-Veneta, e di impedire che la prima grande impresa industriale, che si formava nel Regno Lombardo-Veneto, potesse vivere di propria vita e conseguire i suoi scopi.

Nel Congresso di Milano, 12 Agosto 1846, codesti oppositori vedendosi in minoranza, sollevarono una questione cavillosa *di verificazione delle condizioni* che si pretendevano volute dallo Statuto per votare come Azionisti; sostenendo non bastare la distinzione delle Cartelle, occorrere la iscrizione nei Registri, ed altre garanzie che i possessori di molte azioni non ne trasmettessero fittiziamente una parte per procurarsi maggior numero di voti. Lo Statuto nulla disponeva in proposito, soltanto concedeva facoltà di votare a ciascun azionista possessore di 10 azioni, sicchè quelle cessioni, per quanto fittizie, erano legittime, e si risolvevano nella facoltà di usare di tanti voti quante decine di azioni si possedessero. Ma checchè ne sia il pretesto era ben scelto per rendere la discussione così tumultuosa, che il Commissario Governativo ordinò la sospensione del Congresso, ciò che era appunto lo scopo degli oppositori.

Il Congresso non fu più riunito che al 28 Aprile 1842. Intanto i lavori avevano proceduto con molta lentezza, le azioni della Società avevano invilito, per effetto della discordia e degli inceppamenti illegali che si frapponevano al funzionare della Società secondo la volontà della maggioranza. Questa da ultimo riescì infatti spostata, per la grande incetta d' azioni che il partito della linea originaria aveva fatta, e che appunto per il ribasso delle azioni gli era riuscita facile. La Direzione

della Società passò al partito che aveva per fautori principali Manin a Venezia, Carlo Cattaneo a Milano.

Ma frattanto (19 Dicembre 1841) era stata emanata una Risoluzione Sovrana che aveva ordinato un sistema di strade ferrate da costruirsi nell' Impero. Di cotesto sistema doveva formare parte la linea Venezia-Milano, quella appunto sulla quale non era ancora decisa la disputa. Ora, in codesta Risoluzione Sovrana si dichiarava che il privilegio della Società Lombardo-Veneta per la costruzione di tale linea era mantenuto, ma il Governo invitava la Società a dichiarare formalmente *se era in grado di compiere l' impresa secondo la concessione.*

Dovendo il Congresso deliberare circa a questo invito, elesse una Commissione per riferire sullo stato della Società; e la Commissione pronunciandosi per la sufficienza dei mezzi sociali al compimento dell' impresa, aggiunse che a tenore *dell' invito stesso* si doveva ritenere ormai per volontà sovrana *decisa la questione* della linea, da compiersi *secondo la comissione,* colle quali frasi si voleva esclusa ogni modificazione di linea.

Impegnatasi acerbamente la discussione fra i due partiti circa la interpretazione dell'Atto Sovrano, il rappresentante del Governo al Congresso dichiarò che si doveva ritenere implicitamente, nel senso indicato dalla Commissione, la questione della linea. A questo modo, per determinazione appunto del Governo Austriaco, la linea che escludeva Bergamo, ebbe la preferenza.

Il Governo non aveva in realtà ragioni per desiderare l'una piuttosto che l' altra linea, ma gli premeva chiudere comechessia una discussione che toglieva credito alla Società e ritardava i lavori.

La Società continuò a vivere languidamente sino al Luglio 1845. Il Governo non soddisfatto dei documenti con cui la Società tentava dimostrare la possibilità di compiere l'impresa, la aveva invitata a riformare il suo Statuto. La Società vi si era rifiutata. Nel Congresso del 24 detto mese la parte

Bergamasca e dei Banchieri Viennesi che aveva già riacquistata la maggioranza (Castelli non vi intervenne) vinse una proposta, indarno combattuta da Manin e da Valentino Pasini, per la quale la Società cedeva allo Stato la costruzione e la gestione della ferrovia Lombardo-Veneta.

Successivamente la proposta stessa della strada, che fu poi compiuta soltanto nel 1857, passò al Governo, e da questo ad una Società straniera.

Questa breve storia dimostra quanto erronei fossero i criteri che informarono le opposizioni alla linea patrocinata dal Castelli, e come quei danni, e di ritardi nei lavori e di impedimenti allo sviluppo dell' Impresa Sociale, e di assorbimento dell' Impresa nello Stato, danni che si denunciavano come temibili effetti dell' adozione di quella linea, siano appunto derivati dall' anormale opposizione che le fu fatta, e come tanto era lungi il Castelli dell' avere nella sua proposta l' appoggio secreto del Governo Austriaco, che questo anzi accordò da ultimo il palese suo appoggio alla linea contraria.

Oggidì sembrano puerili le ragioni per le quali si diede da principio valore di patriottismo a quelle opposizioni. La modificazione della linea era chiesta da banchieri Viennesi, possessori (insieme però a Bergamaschi) del maggior numero di azioni. Scopo loro (dicevasi) ora di far salire il prezzo delle azioni per poi rivenderle. Costesti aggiotaggi, coteste speculazioni minacciavano futuri danni, intralciavano lo scopo dell' impresa. Appunto queste conseguenze, aggiungevasi, erano desiderate dal Governo di Vienna cui si attribuiva di appoggiare quei banchieri e la loro proposta, nel proposito d' inceppare il cammino della Società, impedire e ritardare i lavori, assorbire nel Governo o nei suoi diretti dipendenti ogni influenza sull' impresa. E per conseguenza i fautori della modificazione erano portavoce dell'Austria. Stranissimi ragionamenti! E nondimeno essi costituivano il fondo della questione, imperocchè quanto alla preferibilità tecnica dell' una o dell' altra linea era chiarissimo che quella proposta dei Bergamaschi, benchè d' alcun poco più lunga, compensava e oltrepassava di gran lunga

coi maggiori profitti che prometteva, cotesto inconveniente; e in ogni modo la controversia a tale riguardo era tutta di calcolo d'effetti economici, e non atta a scaldare gli animi.

Ma allora il paese era nuovo alle questioni relative allo svolgimento delle imprese industriali, e molti poterono essere indotti nelle strane opinioni che giovasse al paese e all'impresa il far la guerra al capitale straniero che vi si era associato, allontanare gli speculatori, fare ogni sforzo per consolidare le azioni in mano a possidenti italiani, e nella foga di un patriotismo fuor di proposito, eccitato da così falsi criteri non videro che il Governo Austriaco era, per le sue viste militari, interessato non meno che il paese alla più sollecita costruzione della ferrovia, e gli supposero di favorire l'aggiotaggio delle azioni con propositi di oppressione e mene occulte nocive all'impresa.

Cotesti sospetti, elevati sopra sì falsa base, ma sostenuti da persone molto stimate a Milano e a Venezia, attechirono allora, ed allarmarono gran numero di cittadini. Castelli, le opinioni del quale erano bensì divise dalla grande maggioranza degli azionisti e dei Direttori della Società, fra i quali illustri patrioti, ed uno fra essi Gianfrancesco Avesani, era però solo a lottare cogli scritti in difesa della risoluzione del 30 Luglio 1840, e della linea Brescia-Bergamo-Monza. Ed egli si vide perciò fatto segno alle più nere calunnie di essersi venduto allo Straniero, e di aver patteggiato cogli Austriaci il danno e la miseria del paese. Nè gli risparmiarono le lettere anonime con minaccie di morte.

Spiccò allora nettamente la diversità di carattere fra i due principali campioni della controversia. L' uno Daniele Manin, il futuro Tribuno e Dittatore, a sostegno del suo partito si prevaleva d'ogni argomento che potesse gittare sugli avversari il discredito e il marchio di lesa patria, e attirare a sè stesso l'aura popolare; l' altro, Jacopo Castelli, poco curante di questa, con esposizioni ampie ed esatte dei fatti, e strette ed austere deduzioni logiche dimostrava che l' interesse del paese appunto e quello dell'impresa consigliavano l'adozione delle sue proposte, ed al clamore, all' arruffio che i suoi avversari sollevavano nel volgo insciente, finiva col rispondere: « questo sarà l' ultimo

mio schiarimento, perchè mi pare che la materia sia spianata, e perchè non amo la folla ». Colle quali parole, che gli furono volte a rimprovero, non intendeva già di esprimere un orgoglioso disprezzo della moltitudine, ma bensì rinfacciare ai contradditori di farsi forti, in difetto di argomenti, delle passioni che suscitavano nelle masse ineducate ed illuse.

Quando poi spostatasi la maggioranza perchè i banchieri Viennesi per la maggior parte si erano spogliati delle loro azioni, e perchè il conseguente discredito di esse aveva reso possibile agli incettatori, che favoreggiavano la linea originaria, di comperarne grande quantità, Castelli si ritrasse dalla lotta, e nel silenzio assistette alle infelici prove dei suoi avversari; che andati intanto alla Direzione della Società, non raccolsero altro frutto che di vedersela spirare nelle braccia, e di dover cedere al Governo Austriaco la continuazione del lavoro! Gli apologisti di Manin non potendo oggimai negare quanto fossero insussistenti le accuse di austriacismo fatte alla proposta Castelli, e quanto falso il fondamento delle opposizioni alla linea di Bergamo, gli fanno merito però di avere iniziata sin d'allora un'agitazione politica contro l'Austria per quanto insussistente ne fosse il concreto soggetto.

Ma tutto invece dimostra che Manin era di buona fede; a lui bastava che i banchieri viennesi, per scopi di speculazione, volessero la modificazione della linea, per trarre tutte le conseguenze antipatriottiche, colle quali si diede a riscaldare gli animi dei suoi concittadini.

Ed infatti se ciò non fosse, ben più grave sarebbe stato il suo errore; dappoichè non avrebbe veduto come la leva dell' azione patriottica ed agitatrice contro il Governo straniero sarebbe stata male scelta, quando l'effetto doveva essere come fu, il lungo ritardo nell' effettuazione di un' opera dalla quale sì grande beneficio si prometteva il paese! Ed inoltre la spiegazione si adatta poco alla seconda fase della questione, quando Manin, Pasini, ed altri del loro partito, nel Congresso di Milano, del 28 Aprile 1842, si fondavano appunto sulle de-

terminazioni e sull' appoggio Governativo per far ritenere risolta nel loro senso la questione della linea.

Leggasi la lettera di Manin a Valentino Pasini, 21 Settembre 1841 (Bonghi. La Vita e i Tempi di V. Pasini, pagina 101), e si vedrà come sin d'allora si adoperasse coi suoi partigiani di avere il favore delle pubbliche autorità di Vienna alla linea da lui sostenuta.

Leggasi l' indirizzo di ringraziamento che dopo avere ottenuta piena vittoria nel Congresso suddetto la maggioranza. compreso Manin, votò all' Imperatore per la protezione accordatale (Bonghi, come sopra, pag. 109).

Certamente allora la questione anche per Manin aveva perduto il carattere politico, nè poteva quindi essere suo scopo fomentare, come pretendesi, con buone o cattive ragioni l'odio contro il Governo straniero.

Checchè ne sia, la più solenne smentita all'accusa, fatta allora a Castelli, fu data da Manin stesso qualche anno dopo coll'averlo suggerito al popolo insorto contro l'Austria, come ministro per la Giustizia nel Governo Provvisorio.

Infatti le discussioni per la ferrovia, per quanto vivaci non alterarono tra Manin e Castelli la reciproca stima ed amicizia. I loro rapporti al contrario dopo d' allora divennero ognora più cordiali, e Castelli nel 1846 mandava il suo figlio primogenito appunto nello studio di Manin perchè vi facesse la pratica dell'Avvocatura.

II.

Quando incominciò a Venezia nel 1847 *l'agitazione legale politica*, per la coraggiosa iniziativa di Daniele Manin, seguito da Nicolò Tommaseo e Gianfrancesco Avesani, i quali domandavano all'Austria riforme politiche sulla base degli Statuti del Regno Lombardo Veneto, il Castelli trovavasi sotto il peso di gravi sciagure domestiche; aveva perduto successivamente in pochi mesi due figli, il suo primogenito, ed una figlia maritata fuori Venezia; egli se n'era tanto accorato che alla prostrazione morale aveva fatto seguito la fisica infermità, dalla quale a stento si riebbe, ma che rese però necessaria una pericolosa operazione chirurgica a cui si sottopose qualche mese dopo essere stato chiamato a formare parte del Governo Provvisorio.

Benchè così sofferente, egli non cessava però dal manifestare ai molti amici ed allo stesso Manin che spesso conferiva con lui, i suoi giudizii sui fatti che si svolgevano e sul modo di meglio trarne partito per le comuni aspirazioni patriottiche.

I più distinti fra i patrioti di Venezia non dividevano in tutto le opinioni del partito moderato allora prevalente in Italia. La parte iniziatrice e direttiva che quel programma assegnava al Papa, seguendo le idee Giobertiane, non incontrava fiducia. Si seguiva con plauso e fervore il movimento generale di riforme liberali, ottenuto mercè l'accordo di Principi

coi Popoli, e si aveva in comune l'obbiettivo di ottenere per questa via, anche nelle Provincie soggette all'Austria, le libertà costituzionali ma pochi speravano che da una Lega di Principi italiani presieduta dal Papa potesse uscirne l'indipendenza d'Italia; e se in un remoto avvenire si prevedeva da taluno possibile, che il Piemonte, spada d'Italia, avesse a muover guerra allo strnniero, pareva sogno di mente inferma, che intorno ad esso potesse aggrupparsi tanto di forza italiana da costringere una delle primarie potenze militari d' Europa a lasciare iibero il paese sino a Venezia, e ad accrescere così la potenza di uno Stato Italiano.

Il motto « *Italia farà da sè* » pareva ai più null' altro che l'espressioue d'un'illusione!

Quivi pertanto il programma pratico dei liberali, dai quali non discordava il Castelli, era quello di promuovere per vie legali, le garanzie politiche e nazionali disdette tirannicamente dall'Austria, avendo in prospettiva, come un *desideratum*, fuori delle cose probabili, la costituzione di uno Stato Veneto Costituzionale, o se un appoggio fosse venuto da una rivoluzione democratica francese, il ripristinamento della Repubblica Veneta, retta a forme democratiche e rappresentative. Le preferenze teoriche di Castelli erano certamente per le forme di Governo più popolari; ma egli a codeste forme non dava che il valore e l'importanza di *mezzi* reputati più idonei a conseguire lo *scopo*, che nella politica è pur sempre uno, cioè la grandezza, indipendenza, e prosperità della nazione. — E quindi a norma delle circostanze in cui la nazione si sarebbe trovata, l'una o l'altra forma di governo sarebbe stata per lui preferibile.

Quando Manin per la persistente e generosa sua azione agitatrice fu imprigionato e processato, l'accordo del Castelli con lui, e la intimità confidente che si era stretta fra essi, si manifestarono nell' appoggio franco e coraggioso che Castelli diede a Manin, nelle testimonianze a cui fu assunto nel suo processo (V. Laforge), e nell' assistenza continua di consiglio che diede all'afflitta famiglia dell'amico, e per mezzo di questa a lui stesso.

Avvenne la rivoluzione del Febbraio 1848 in Francia, quella di Vienna nel Marzo, e in seguito a questi fatti, Manin,

che già era stato assolto da Giudici impauriti dalla marea che montava, ma tuttora trattenuto in carcere aspettandovi per liberarlo la disposizione da Vienna, fu a forza di popolo liberato; e dopo pochi giorni Venezia insorge, le autorità austriache vacillano, la Commissione Municipale, per bocca di Avesani, impone la resa, Manin occupa l' Arsenale e proclama la Repubblica. Il popolo, dopochè la Commissione aveva ceduto i poteri a Manin, acclama questo a Presidente del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, oltre a sette altri componenti da lui suggeriti, fra i quali Jacopo Castelli come Ministro per la Giustizia.

Castelli aderiva alle idee di Manin nè credette in quel momento nocivo e pericoloso il risuscitare, bensì con carattere provvisorio, l'antico nome repubblicano. Delle mosse dell'esercito piemontese, delle determinazioni di Re Carlo Alberto nulla in quei giorni si sapeva a Venezia; appena qualche incerta notizia era giunta che Milano era insorta.

La ristaurazione della Repubblica pareva potesse porre lo Stato nuovo sopra una base di legittimità, che avrebbe potuto recare vantaggio, e offrire titoli, e procurare appoggi diplomatici. D'altra parte la Francia si era costituita a Repubblica, ed a Venezia si contava sul suo appoggio, più che sopra una unione problematica di forze militari monarchiche italiane. Ed infine l'attaccamento alle tradizioni e l'amore alla città natia ed alla sua gloriosa storia, influivano potentemente sull'animo del Castelli, come commovevano tutto il popolo di Venezia.

Castelli, nei pochi mesi, in cui resse quel ministero, diede opera alle riforme più urgenti in quelle parti della Legislazione Austriaca, che più ripugnavano ai principi di ragione ed al grado di civiltà della nazione. Restituito agli imputati il diritto naturale della difesa, che l'Austria aveva escluso dai giudizii penali: proclamata l'eguaglianza dei diritti politici e civili fra tutte le confessioni religiose: devolute al potere giudiziario tutte le imputazioni che l'Austria riserbava alle Autorità politiche: tolti gli esorbitanti privilegi fiscali nelle cause civili: e tutto ciò con pochi e sobri decreti, nei quali è pur notevole la concisione e l'eleganza delle espressioni.

Ma la principale influenza che Castelli, tosto assunto il potere, incominciò ad esercitare sulla cosa pubblica, più che il suo Ministero, riguardava la politica generale, la difesa del paese e la finanza; e tale continuò, sicchè nei Consigli di quel Governo nulla d'importante si discuteva, senza il suo voto, che dopo quello di Manin era il più decisivo.

La differenza d'opinione sui criteri della politica da seguirsi cominciò a designarsi tra Manin e Castelli sino dai primi giorni. La guerra bandita da Carlo Alberto all'Austria, le prime vittorie dell'esercito piemontese, il sapersi che Radetsky coll'armata austriaca si era concentrato, con forze quasi intatte, nel Quadrilatero, e che il nuovo Governo, sorto dopo la rivoluzione di Vienna, dimostrava di prepararsi a mandare nuovi eserciti in Italia, erano tutti fatti che quasi ad un tratto avevano chiarita la situazione, e dimostrata la necessità di raccogliere le forze italiane al più presto e nel maggior nerbo possibile, abbandonando le discussioni politiche sulla forma di governo e coadiuvando francamente l'opera emancipatrice iniziata sui campi di battaglia dalla Monarchia Sabauda.

La parola *Repubblica*, gettata in mezzo ad un movimento monarchico d'indipendenza nazionale così decisivamente avanzata, pareva a molti, ed era pur troppo (non nella intenzione di Manin e dei suoi colleghi, ma nel fatto) il *pomo della discordia.* I Mazziniani a Milano, Manin a Venezia, dicevasi, preconizzano una forma di Governo, che non solo lascia il Re che si batte per l'Indipendenza senza speranza del premio, che si suppone da Lui ambito, ma lo minaccia anche di rovesciarlo dall'avito trono. Indi il timore che l'ardore del Re nell'ardua impresa sbollisse, che i suoi Generali e soldati se ne disgustassero, che la differenza impedisse che le sue forze si accrescessero col concorso delle popolazioni insorte, e di quelle degli altri Stati Italiani.

Questi timori, che sciaguratamente gli eventi giustificarono, agitavano gli animi dei più savii fra i cittadini di Venezia, e più ancora delle altre provincie Venete liberate. Queste avevano tutte, ad eccezione di Verona e Legnago rimaste in po-

tere dell'Austria, fatto atto di adesione al Governo Provvisorio di Venezia; ma con manifestazioni pubbliche, di giorno in giorno più energiche, dolevansi che la forma di Governo fosse stata determinata senza il loro concorso, e che senza di questo pure si continuasse a governare lo Stato Veneto da un Governo composto d' uomini che non avevano avuto che dal solo popolo di Venezia un provvisorio mandato.

Ma il concetto di Manin era appunto che la forma di Governo Repubblicano, come una *restaurazione legittima,* fosse irretrattabile; e che all' Assemblea Costituente, da convocarsi a guerra finita, dovesse essere devoluta nulla più che l'organizzazione della Repubblica. Ond' è che si rifiutava pure ad ammettere nel Governo Provvisorio rappresentanti delle Provincie, ritenendo che ciò appunto avrebbe posto inevitabilmente in discussione e in pericolo la forma repubblicana nelle Provincie avversata.

A Castelli parve invece che anche la *forma* dovesse dichiararsi provvisoriamente proclamata, ma non riuscendo per allora ad indurre in questa determinazione il Manin (il quale aveva già spedito alle Potenze la notificazione della istituzione definitiva della Repubblica) insistette perchè almeno si chiamassero nel seno del Governo persone elette dai Comitati insurrezionali delle Provincie.

I suoi colleghi aderirono, e Manin almeno in parte piegossi, e con Decreto 31 Marzo sopra proposta del Castelli (V. Raccolta Andreola V. I, part. 1., pag. 261) fu istituita presso il Governo, per assisterlo di consiglio, sino alla costituzione definitiva, una *Consulta delle Provincie,* composta di tre Consultori per ogni Provincia.

Ma la questione della transitorierà della forma di Governo addottata si presentò poco appresso per gli eventi sfavorevoli della guerra, i reclami delle provincie, e le insistenze del Governo Provvisorio Lombardo, con carattere di gravità e urgenza tale, che fu pur d' uopo risolverla; ed a Castelli si dovette specialmente se Manin, anche su questo punto, dopo molta resistenza, fu indotto a cedere.

E noto come il primo proclama di Carlo Alberto, pubblicato il 31 Marzo, tosto dopo aver passato il Ticino, era stato dai più interpretato come inchiudente la promessa che nessuna influenza sarebbe stata esercitata, da chi comandava l'armata liberatrice, sul voto delle popolazioni circa la forma di Governo, e che sino al conseguimento dell' indipendenza tale questione non sarebbe stata trattata.

I Mazziniani leggevano in quel proclama più di quanto vi stava scritto, ma tornava a vantaggio del loro partito il divulgare come cosa assentita che sino alla fine della guerra la decisione sulla forma di governo non sarebbe stata presa.

Ma pochi dì appresso, la celebre lettera del Generale Franzini (6 Aprile 1848) all' Inviato del Governo Lombardo al campo del Re, disingannava gli illusi, e metteva sul tappeto la questione che divenne tosto ardentissima a Milano, come nelle Provincie Venete.

Vi si esprimeva chiaramente il desiderio di Carlo Alberto che si convocasse il più presto una Assemblea elettiva per decidere dei futuri destini del paese risorto.

Oggidì tutti riconoscono quanto fosse legittimo e ragionevole quel desiderio, anche posto da banda l' interesse dinastico, dappoichè la questione politica troppo intimamente si collegava colla questione militare, e mal potevasi trar profitto dal Re che sosteneva il pondo quasi totale della guerra, delle forze del paese liberato se non si determinava legalmente che in Lui si concentrasse l'autorità, e se si lasciava all'incertezza, ed in balia alle tempestose lotte dei partiti e della stampa l' avvenire dell' armata e del paese che la mandava, nonchè della Dinastia che metteva in giuoco la corona.

Ma quell' invito a *decidere subito* sollevò nondimeno recriminazioni e diffidenze infinite, delle quali i repubblicani ne trassero profitto. Sì il Governo di Milano composto d'uomini di idee politiche sempre ondeggianti, che quello di Venezia, si turbarono per quell' invito. Vi si vedeva un mutamento nel piano di condotta tracciato nel Proclama di Lodi, il divisameuto che si votasse, sotto la pressione morale della necessità di non

dispiacere all'armata e al Re combattenti, un ritorno a propositi d'ingrandimento territoriale, e quindi insomma la guerra fatta a scopo dinastico anzichè nazionale. Il turbamento era tanto più grande che il Governo Lombardo aveva già proclamato che la forma di Governo non sarebbe stata decisa che a guerra finita, e quello di Venezia, od almeno Manin per esso, aveva annunziato a tutti gli Stati esteri la istituzione definitiva della Repubblica.

Il Governo Lombardo comunicò la lettera del Franzini al Governo Veneto, ed annunziandogli che avrebbe dato opera a promulgare al più presto la Legge elettorale sulla base del suffraggio universale per la elezione dell'Assemblea che doveva decidere dei destini politici del paese, invitava il Governo Veneto a fare altrettanto, manifestandogli insieme il desiderio che una identica legge elettorale per ambidue le regioni fosse adottata, ed una sola Assemblea convocata, affermando così fin d'allora il proposito che le due regioni rimanessero unite in un solo Stato. Quanto al tempo poi della convocazione dell' Assemblea il Governo Lombardo dichiarava al Veneto che riteneva, non ostante la lettera del Franzini, si dovesse aspettare la definitiva liberazione di tutto il territorio italiano.

Il Governo Veneto era così posto in mora di decidersi sopra tre punti di questione. Se si dovesse dichiarare devoluta alla futura Assemblea la forma di Governo, recedendo quindi dalla stabilita, come Manin intendeva, forma repubblicana. — Se si dovessero sommettere, fin d'allora, le sorti del paese ad un' Assemblea comune alla Lombardia ed alla Venezia, locchè inchiudeva il decidere l'unione o la separazione della Venezia della Lombardia. — Ed infine se si dovesse convocare codesta Costituente nel più breve tempo possibile, come Carlo Alberto desiderava, ovvero aspettare a farlo a guerra finita.

Le premure delle Provincie Venete al Governo Provvisorio per la soluzione di codesti tre punti nel senso della più sollecita convocazione di una sola Assemblea Lombardo Veneta, che decidesse della forma di Governo, si facevano ogni dì più forti; gli animi si concitavano, e le proteste erano universali contro la

renitenza, dannosa alla causa nazionale, che si rimproverava a Manin. Già il Comitato di Vicenza, a nome di quella Provincia, aveva, il 13 Aprile, mandato a Re Carlo Alberto un indirizzo nel quale si esprimeva il pubblico voto di porsi sotto il suo *patrocinio*, colla quale espressione appena era velata la dichiarazione di porsi sotto il suo scettro.

A Venezia stessa, le classi più educate si agitavano nel senso medesimo, e generale era il lamento che si infrapponessero ostacoli o ritardi a provvedimenti che omai, a non dubbi indizii, erano reclamati dalla necessità di raccogliere al più presto il nerbo maggiore di forza contro il nemico che si faceva sempre più minaccioso e riprendeva le forze.

E qui occorre pur ricordare che frattanto la situazione militare, che in Lombardia era ancora prospera e promettente, nel Veneto invece peggiorava a grandi passi. Udine era caduta il 21 Aprile, in pochi giorni gli Austriaci erano già sul Piave, Venezia si riempiva di esuli del territorio ripreso dall' Austria, i quali acerbamente rimproveravano, nei pubblici ritrovi o nei giornali, il Governo Provvisorio di non conformarsi alle esigenze della situazione e di compromettere e difficultare l' ardua impresa del Re Liberatore.

Le tre questioni suddette vennero vivamente discusse nel Consiglio del Governo Veneto. Ivi Castelli coadiuvato da Paleocapa, sostenne vigorosamente contro Manin, che aveva in Tommaseo un appoggio ugualmente energico, che si dovesse togliere subito l' impedimento che la forma di Governo proclamata presentava ormai indubbiamente allo svolgimento della politica nazionale, e ciò dichiarando tutto rimesso ad un unica assemblea costituente Lombardo Veneta, da convocarsi tostochè fosse pubblicata la legge elettorale.

Il partito *Albertista*, o *della fusione* (che sin d'allora così incominciò a chiamarsi la parte politica che aspirava ad un Regno dell' Alta Italia composto degli Stati Sardi, della Lombardia, della Venezia) aveva ormai in Jacopo Castelli il suo organo principale, e il suo rappresentante ai Consigli del Governo Provvisorio Veneto. Grande pure ed esercitata nel me-

desimo senso era l' autorità di Paleocapa, ministro per i lavori pubblici, e per l'ordine pubblico (questo ramo d'amministrazione fu in breve ceduto da Paleocapa a Castelli); ma a Castelli che godeva di maggiore popolarità, e che per la sua vasta clientela aveva contatti frequenti e relazioni confidenziali con gran numero dei cittadini più influenti, si rivolgevano sì da Venezia che dalle Provincie tutti coloro che presentavano domande, od esprimevano voti attinenti a volgere i destini del paese nel senso del partito Albertista.

Manin fu costretto infine a piegare, essendosi la maggioranza dei colleghi nel Governo associata al voto del Castelli. Dichiarò però che anzitutto intendeva d' interpellare, in proposito alle questioni proposte, la Consulta delle Provincie Venete.

Questa si raccolse il 20 Aprile ed emise un voto che conchiudeva per doversi dichiarare provvisoria la forma proclamata dal Governo Provvisorio, e rimessa la definitiva all' Assemblea da convocarsi; e doversi promulgare una Legge elettorale uguale per la Venezia e per la Lombardia, ma convocarsi una separata Assemblea Veneta, la quale doveva per prima cosa decidere se si dovesse fondere coll'Assemblea Lombarda, attuando così l'unione delle due regioni. Doversi riserbare la convocazione dell'una e dell'altra Assemblea alla completa liberazione del territorio.

Questo voto fu adottato dal Governo Provvisorio e divenne il Decreto 22 Aprile. Manin vi cedeva nel primo punto, ma resisteva negli altri due, e la resistenza fu tale che coll' appoggio della Consulta Veneta ebbe per sè la maggioranza dei voti nei Consigli del Governo, con sommo dispiacere di Castelli, di Paleocapa e di quanti altri avevano sperato che si facesse nel senso dell'unione un passo più decisivo.

Quel voto della Consulta Veneta era l' effetto di concerti presi, e non senza artificio attuati fra Manin e Valentino Pasini, Consultore per la Provincia di Vicenza, il quale divideva le idee repubblicane di Manin, e le diffidenze di questo verso Carlo Alberto.

Egli scrisse, a nome della Consulta quel voto, al quale

come egli abbia potuto indurre la maggioranza dei Consultori manifestamente tendenti alla fusione colla Lombardia e col Piemonte, e rappresentanti di Provincie nelle quali la maggioranza dei cittadini aveva identiche aspirazioni, non si potè mai chiarire abbastanza.

Pasini, Vicentino, dai suoi concittadini fu vivamente rimproverato d' aver contravvenuto alle istruzioni dei suoi mandanti, e contrastato al voto manifesto della sua Provincia, sicchè dovette dimettersi dall' ufficio di Consultore.

Questo voto, su cui il Decreto 22 Aprile formossi e questo Decreto medesimo mettono a nudo nel modo più luminoso le tendenze *separatiste* dalle quali in quel tempo erano animati Manin e Pasini; dimostrano insieme quanto ardua e meritoria sia stata l' opera di chi, col criterio della maggior possibile unione delle genti italiane, contrastava tali tendenze.

E ciò con eguale chiarezza risulta dalle istruzioni che Manin in quei giorni rilasciava a Paleocapa, spedito al campo di Carlo Alberto per chiedere invio di truppe contro l' invasione Austriaca che si avanzava nel Veneto. Vi si diceva, *si accetterà la fusione dell' Alta Italia in un solo Stato, se l' Assemblea lo deciderà. Si accetteranno intanto truppe e navi del Re in difesa di Venezia, come si accetta il soccorso di qualunque amico.*

III.

La missione di Paleocapa al Re ebbe per effetto l'ordine che questi diede al generale Giovanni Durando, che comandava l'armata regolare Pontificia, di passare il Po ed operare in difesa del Veneto. Delle fazioni militari che ne seguirono basta qui ricordare come non siano riusciti i tentativi di questo Generale e del Generale Ferrari che comandava i Volontari venuti pure d'oltre Po, per impedire l'avanzarsi di Nugent, che coll'esercito invasore aveva già rioccupato Belluno, e tendeva ad effettuare la propria congiunzione colle truppe di Radetzky a Verona. Battuti i volontari a Cornuda (9 Maggio), tentato invano l'attacco di Treviso (12 Maggio), tentato più vigorosamente quello di Vicenza (20 Maggio) ma pur sempre indarno per l'eroica resistenza della città e dei pontificii regolari e volontari che erano accorsi alla difesa, il nuovo Corpo d'armata Austriaco che veniva in soccorso di Radettky ottenne di eludere le truppe del Generale Durando e penetrare in Verona.

Codesti fatti che sempre più mettono in evidenza la necessità che la difesa nazionale, già seriamente compromessa, si avvantaggiasse d'ogni mezzo, anche politico, davano importanza ad un'altra speciale domanda che Paleocapa, di concerto con Castelli, aveva fatto a Carlo Alberto, quella cioè di spedire nel Veneto qualche corpo dell'esercito direttamente comandato da Esso, affinchè colle cresciute forze difensive si

aggiungesse l' effetto morale della bandiera Regia fra le popolazioni venete.

Ritornato a Venezia il Paleocapa, da lui e da Castelli fu proposto che il Governo Provvisorio con lettera diretta al Ministro Franzini, ringraziando il Re per le disposizioni già date a difesa del Veneto, insistesse nella suddetta speciale richiesta, e ratificando le dichiarazioni già fatte al Re dal Paleocapa, ripetesse la dichiarazione che la forma definitiva di Governo era riserbata all' Assemblea, che l'avrebbe stabilita secondo gl' iuteressi della comune patria italiana.

La proposta incontrò recisa opposizione in Manin ed in Tommaseo. Chiedere la bandiera Sabauda nel Veneto, e riprotestare che la questione politida suprema era da decidersi, significava troppo apertamente quel voto appunto che i repubblicani combattevano.

Manin però finì col cedere alle esortazioni, specialmente di Castelli, del quale esiste una incalzante lettera scritta a tale scopo all' amico ed avversario. La lettera al Franzini fu spedita, e poco appresso infatti alcuni battaglioni Piemontesi fecero il loro ingresso in Venezia.

La pressione dell' opinione pubblica, della quale era portavoce il Castelli, si faceva ogni dì più forte, e induceva Manin, benchè riluttante a cedere terreno ogni giorno. In quel torno di tempo la Guardia Civica di Venezia, col mezzo dei suoi Comandanti, aveva presentato al Governo Provvisorio una sua Dichiarazione o Protesta della volontà nazionale che la Lombardia e la Venezia avessero comuni i destini, ed eleggessero una sola Assemblea per fissarli.

Le Provincie Venete, tuttora libere, vedendo mal secondati dal Governo Provvisorio i voti della Nazione, minacciavano già di separarsi da questo e di provvedere da se stesse a risolvere la questione politica.

Esse avevano spedito deputati al Governo Provvisorio di Milano con un indirizzo, nel quale se ne invocavano i buoni uffici presso quello di Venezia perchè questo addottasse in massima l' *unione colla Lombardia* e la *unicità dell' Assemblea.*

Il Governo di Milano, con lettera 5 Maggio, comunicò questi voti a quello di Venezia, dichiarando che quella unione era generale desiderio dei Lombardi, e che sperava che il Governo di Venezia vi si sarebbe conformato.

Ma invece Manin (e Tommaseo con lui) si era gravemente sdegnato della insubordinazione e quasi ribellione delle provincie, e prima ancora di ricevere la lettera suddetta, aveva scritto al Governo di Milano consigliandolo a dare risposta evasiva alle Proviucie Venete, e riserbare di fare loro nota la risoluzione della questione da esse proposta, in seguito ai concerti da prendersi col Governo centrale di Venezia.

In questo senso medesimo aveva egli dato istruzioni all'inviato di Venezia a Milano, Avv. Calucci.

Ma le prevenzioni furono inutili, e la lettera 5 Maggio suddetta pose di nuovo Manin, con suo grave turbamento di fronte al duplice quesito già accennato, e che egli aveva risoluto negativamente.

Esitava il Manin a porre in deliberazione nel Consiglio di Governo quale risposta dovesse darsi al Governo Lombardo; ma venute in discussione l'11 Maggio le istruzioni che dovevano darsi al Conte Leopardo Martinengo, che si recava inviato di Venezia al campo di Re Carlo Alberto, Castelli osservò doversi risolvere se fra le dichiarazioni da farsi al Re avesse a comprendersi la *unicità dell'Assemblea*, locche era pure il soggetto della risposta da farsi al Governo Lombardo; e dal proprio canto propose che senza indugio il Governo di Venezia adottasse tale principio.

Il verbale di quella seduta (11 Maggio) fa fede della grande influenza che Castelli aveva ormai acquistata nei Consigli di quel Governo, e della prevalenza già segnalata del principio politico che egli rappresentava. La sua eloquenza rifulse in quel giorno in tutta la sua luce, ed ottenne il migliore dei suoi trionfi. La questione della *unicità dell'Assemblea* racchiudeva in sè tutto il programma Albertista, perchè nessuno ormai ignorava che la Lombardia, prevalente per numero di popolazione, vi aderiva con calore. In quel giorno a Venezia,

più che il 3 Luglio, si diedero battaglia definitiva i due principii — federalismo repubblicano da un lato — unione massima di forze nazionali monarchiche dall' altro. In quel giorno Manin e Tommaseo votarono in minoranza, e dopo d'allora, benchè abbiano continuato fino a Luglio a formar parte del Governo, si tennero in disparte, in uno stato di passività e di tacita protesta nelle questioni generali le più importanti.

« Se voi respingete l' unione colla Lombardia, diceva il » Castelli, o ne rimettete le decisioni ad una futura Assem- » blea Veneta, voi collocate intanto Venezia in uno stato » d' isolamento pregiudicevolissimo alla sua difesa. »

« Se è vero che vi sia pericolo, come taluni temono (ed » alludeva a voci, cui i repubblicani davano credito, che Carlo » Alberto trattasse coll' Austria per acquistarne la Lombardia, » rinunziando a continuare la guerra per la Venezia) di com- » binazioni diplomatiche che importino l'abbandono di Ve- » nezia a sè stessa, l' unire sin d'ora formalmente le nostre » sorti a quelle di Lombardia è uno dei più efficaci mezzi po- » litici che stiano in nostro potere per evitare appunto questo » pericolo. »

« Noi dobbiamo, conchiudeva, prendere norma dai fatti » e dalle condizioni del tempo nel fissare i criteri direttivi della » nostra politica e non peritarci a modificare principii generali » già proclamati, quando i fatti ormai vi si dimostrano repu- » gnanti, e li rendono mezzo inidoneo a raggiungere il fine » supremo della rivoluzione e della guerra. »

Il Paleocapa si pronunziava energicamente nel senso medesimo.

Manin e Tommaseo si opponevano facendo valere ciascuno considerazioni diverse.

Quest' ultimo si preoccupava della questione di legalità della dichiarazione che si proponeva. La Repubblica Veneta esiste; è stata come tale riconosciuta dalla Svizzera e dagli Stati Uniti d'America; quando anche dichiarata provvisoria la forma di questo Stato, non potersi mutare in forma diversa senza che i rappresentanti dello Stato stesso per sè soli, e

senza intervento di rappresentanti d' altro popolo, siano in proposito interrogati.

Manin rigidamente sosteneva non doversi mutare alcunchè al Decreto 22 Aprile emanato sopra voto conforme della Consulta. Non doversi cedere terreno circa ai principii già proclamati in ragione del crescere del pericolo o per la speranza di maggiori soccorsi. Scapitarne l' autorità e l' influenza del Governo.

Ambidue censuravano poi la insubordinazione delle Provincie, e la incompetenza del Governo di Milano che aveva dato corso al loro reclamo.

La discussione fu lunga ed acre, e finì colla deliberazione che Castelli aveva proposto, e che si conserva in minuta di suo carattere fra le sue carte, come unitavi si conserva pure una dichiarazione che quasi *ultimatum*, Castelli, Paleocapa e Camerata (Ministro per le finanze) solennemente facevano a Manin di adempiere a ciò che credevano strettissimo loro dovere di cittadini e di governanti sul votare la detta proposta, e di separarsi da lui in tale questione.

La deliberazione fu adottata, dissenzienti Manin e Tommaseo, e tosto si scrisse al Governo Lombardo (Castelli dettò la Nota), e si fece notificare al Re che Venezia aderiva alla unificazione dei destini Lombardo Veneti da stabilirsi in unica Assemblea.

IV.

Da codesta risoluzione in poi a Castelli fu addossata la effettiva direzione dell'azione governativa, non che la direzione del partito Albertista. In quei giorni appunto Paleocapa, adducendo i suoi profondi dissensi con Manin circa ai criteri regolatori dell' ordine pnbblico, rinunciava formalmente a quel Ministero, il quale fu invece aggiunto agli altri incarichi di Castelli. Manin d'altronde teneva il broncio e rifiutava d' ingerirsi anche nelle più gravi disposizioni governative, delle quali l' niziativa ed il pondo principale ricadevano su Castelli.

Frattanto l' idea fusionista, con movimento accelerato, era entrata in una nuova fase, per cui quanto era consentito tra Venezia e Milano circa l'unica Assemblea costituente Lombarda Veneta rimase utile come *principio unitario*, già fermato, ma circa ad atto di stabilire quali dovessero essere le condizioni politiche future dell' Alta Italia il Governo di Milano mutava interamente sistema.

Sull' esempio di Parma e Piacenza, il Governo di Milano, abbandonando alfine la massima di differire la questione suprema politica a guerra finita, decretava (appunto l' 11 Maggio) che non per mezzo di Assemblea, ma per plebiscito risultante da iscrizioni sopra appositi Registri aperti a tutti i Lombardi, aventi le condizioni dell' Elettorato (sapere leggere e scrivere e 21 anno di età) si dovesse per *sì* o per *no* decidere se il paese dovesse unirsi al Piemonte sotto la Dinastia di Savoia, per esservi governati in unico Stato, ed in conformità di uno

Statuto che sarebbe stato formato da una Costituente da convocarsi per suffraggio universale.

Le quattro Provincie Venete, Vicenza, Padova, Treviso e Rovigo, che già avevano segnalato manifestamente il loro dissidio dal Governo di Venezia, compirono allora definitivamente il distacco dal loro centro regionale, adottando il plebiscito per sottoscrizioni nella forma indetta a Milano; e questo ebbe luogo il 29 Maggio per la Lombardia e le Provincie Venete dissidenti insieme, e diede per risultato ad immensa maggioranza dei votanti la fusione col Piemonte.

Dopo il voto le Provincie mandarono delegati a Milano per le determinazioni da prendersi, in accordo colla Lombardia da apposita Commissione circa l' attivazione del nuovo Stato politico, e fu dai delegati stessi spedito al Governo di Venezia il celebre indirizzo, 31 Maggio, di *protesta* perchè la forma di Governo mantenuta da questo Governo, contro la volontà e gl' interessi supremi della Nazione, fosse causa della deplorata separazione della Provincia da Venezia; e di *esortazione* ad incamminarsi esso pure verso la fusione immediata dell' Alta Italia in un sol Regno, ed aderiva al voto delle Provincie, nella quale speranza i delegati dichiaravano che avrebbero aspettato fino al 3 Giugno ad intraprendere i lavori nella suaccennata Commissione.

Il Governo Provvisorio di Venezia rispose il 2 Giugno a questo indirizzo significando ai delegati che aveva deciso di interrogare sulla questione dell' immediata fusione la volontà del popolo *col mezzo di una Assemblea* non *per sottoscrizioni*, che pel 18 Giugno questa Assemblea sarebbe stata convocata e che frattanto l' inviato di Venezia, Avv. Calucci, a Milano avrebbe assistito alle deliberazioni della Commissione di Milano. All' inviato intanto si spedirono istruzioni di assistere a quelle deliberazioni ma non prendervi parte alcuna, tenendo impregiudicata ogni questione che potesse riguardare Venezia.

La risoluzione di rimettere la questione della *fusione immediata* ad un' Assemblea era stata presa dal Governo di Venezia sino dal 19 Maggio, cioè non appena gli era pervenuta la notizia

del Decreto del Governo di Milano che aveva indetto il plebiscito.

Vi erano state in proposito lunghe e vivaci discussioni, nelle quali Manin finì col rimanere abbandonato da tutti i colleghi, compreso pure il Tommaseo, persistendo sempre nel voto che nè si aprissero sottoscrizioni, nè si convocasse Assemblee per determinare immediatamente la condizione politica del paese. Prevalse l' opinione a lui contraria, sostenuta da Castelli e Paleocapa; i quali però, per raccogliere maggior numero di consensi, e tenendo pur conto dei riguardi che in Venezia dovevano aversi al partito repubblicano, tuttora numeroso nelle basse classi, aventi pur diritto al voto elettorale, suggerivano che non per sottoscrizioni, ma per mezzo di Assemblee di deputati eletti a suffraggio universale, si decidesse la questione della fusione immediata.

Presa in questo senso la deliberazione, Manin però non le diede pubblicità, nè in alcun modo ne avviò l' esecuzione, sino alla suaccennata risposta del 2 Giugno ai delegati delle Provincie.

Ed anzi, scrivendo il 23 Maggio al Calucci, suo inviato a Milano, gli esponeva le ragioni per le quali a Venezia non si credeva di adottare la forma di votazione decretata a Milano, e gli dichiarava che il Governo a Venezia era però *disposto* a provocare pur esso la manifestazione della volontà del popolo sulle questioni che si agitavano; ma, senza indicargli se e con qual mezzo avesse deliberato di farlo, aggiungeva che il momento non era opportuno e bisognava aspettare che l' opinione pubblica non fosse più sotto la recente impressione dei fatti militari sinistri, per i quali gli Austriaci avevano rioccupato gran parte del territorio veneto; e dei tardi, inefficaci, e spesso ricusati soccorsi del Generale Durando, *che eseguiva gli ordini di Re Carlo Alberto;* e che la maggioranza dei cittadini si persuadesse che la *indipendenza del Veneto stesse al Re a cuore non meno che quella della Lombardia.*

In codesto dispaccio il Manin versava tutti i suoi sentimenti di diffidenza verso Carlo Alberto; e i suoi sospetti che

questi tendesse mercè l' abbandono del Veneto ad assicurarsi l'acquisto della Lombardia. Ed è singolare che egli che tanta resistenza opponeva alla spinta dell'opinione pubblica si appoggiasse appunto su questa per differire la fusione !

L' accennato dispaccio dà la spiegazione del lungo ritardo che Manin, sperando nell' impreveduto, ed attendendo dal tempo un aiuto alle sue mire, frappose all' esecuzione della deliberazione del Governo, presa sino dal 19 Maggio.

Ma di fronte all' esortazione dei delegati delle Provincie (che erano veramente interpreti dell' opinione pubblica) dovendo alla fine pronunziarsi, Manin fece pubblicare il 2 Giugno il Decreto che convocava l'Assemblea per il 18 dello stesso mese.

Il Decreto uscì preceduto da un preambolo che Manin stesso volle dettare, escludendo quello che Castelli aveva preparato, come da minuta che si conserva, e che era ispirato a sentimenti unitarii, ed a fiducia nel Re.

Manin invece vi volle espresso il biasimo contro « coloro che non avevano la mente e l' animo rivolto ad *un fine solo*, quello dell' indipendenza nazionale, e creavano una situazione che rendeva necessario a Venezia, per non rimanere isolata, di interrrogare prontamente la volontà popolare circa ai destini futuri del paese. Soggiungeva però: » ciò doversi fare *previo esame dei « fatti ed esposizione ragionata » delle diverse opinioni*, e quindi in Assemblea dei rappresentanti ecc. ; » censurando così indirettamente il plebiscito Lombardo e delle Provincie Venete.

Ed in quei giorni appunto festeggiando la Marina da guerra Napoletana che comparve nel porto di Venezia (da dove partì pochi giorni dopo richiamata del Re spergiuro) Manin esprimeva le medesime diffidenze verso Carlo Alberto, gridando: *Viva a chi viene a combattere per l' indipendenza nazionale, non per un interesse dinastico !*

Tali e tanto forti erano le contrarie tendenze che si trovava di fronte il Castelli, e colle quali doveva tutti i giorni lottare per sgombrare la via all' azione politica unificatrice. Ed egli solo di continuo doveva venire a discussione col

Capo titolare del Governo, poichè tra Paleocapa e Manin non era più possibile conferenza alcuna per gli aspri contrasti che erano seguiti tra essi, mentre Castelli e Manin, non ostante la grave differenza di principi e di opinioni, seguitavano a trattatsi amichevolmente, ed in alcune materie procedevano d' accordo.

Ed appunto in quel turno di tempo un grave affare trattossi in seno del Governo di Venezia, in piena concordia tra Manin e Castelli. Vogliamo accennare all' esortazione fatta a tutti gli Stati Italiani, ed a Carlo Alberto specialmente, di abbandonare il programma *L'Italia farà da sè,* e richiedere il soccorso della Francia.

Qui occorre richiamare in breve quali modificazioni intanto erano avvenute nella situazione generale militare e politica d' Italia.

Il Papa con la sua Enciclica 29 Aprile aveva tolte le illusioni italiane di averlo consenziente alla guerra d' indipendenza.

Il 15 Maggio era avvenuta la controrivoluzione di Napoli, seguita dal richiamo della flotta, e delle truppe che stavano per passare il Po, delle quali duemila uomini soltanto, sotto il comando di Pepe, disobbedendo al Re, si recarono a Venezia.

Le forze militari quindi cui era affidata la causa nazionale si riducevano ormai quasi interamente all' esercito di Carlo Alberto, alle scarse truppe insurrezionali che il Governo Provvisorio Lombardo stentava ad organizzare, al corpo di pontificii, comandati dal Durando, che il Ministero di Roma aveva posto sotto gli ordini di Carlo Alberto, senza assenso del Papa, ed ai pochi volontari Toscani, cui il Granduca *non aveva impedito* di raggiungere il campo del Re.

Gli Austriaci invece accrescevano di giorno in giorno di forze. Nel Maggio il loro esercito si ingrossò per l'ajuto recatogli dal Generale Turn-Taxis; nel Giugno per quello del Generale Welden.

Nondimeno fu in questo periodo che avvennero i fatti d' armi più favorevoli e più gloriosi per gli Italiani, seguiti però quasi immediatamente da avversità decisive.

Radetsky aveva fatto ritornare il Turn Taxis ad attaccare Vicenza, ma questa fece una seconda gloriosa ed efficace difesa, comandata questa volta dal generale Durando. Tentò egli allora un colpo più decisivo, con gran parte delle sue forze sulla destra poco guernita dall' armata del Re, procurando di girarla. Ma uscito da Mantova, incontrò, a Curtatone e Montanara, nei volontari Toscani (20 Maggio) la ostinata resistenza che li coperse di gloria, e diede tempo a Carlo Alberto di accorrere col grosso del suo esercito.

Ne seguì il giorno dopo la seconda battaglia di Goito, che contemporanea alla presa di Peschiera, seguì il punto culminante della fortuna delle armi italiane.

Carlo Alberto vincitore ommise d'inseguire il nemico, e permise in tal modo a Radetzky di riordinarsi nella ritirata, e con ardita mossa portare di nuovo il nerbo delle sue forze, accresciute di quelle del generale Welden, contro Vicenza.

Vicenza fu campo una terza volta di eroica lotta, ma dovette cedere alle forze soverchianti del nemico, e capitolò.

Pochi dì appresso il generale Welden attaccava Treviso e lo costringeva pure a capitolare. Padova e Rovigo, nei giorni seguenti, furono pure occupati dal nemico.

Fu grande l' agitazione a Venezia alla notizia di sì gravi sventure. Era universale l' ansietà, per l' opinione che si propagava, che le forze italiane in lotta fossero impari nel contrasto con quelle sempre crescenti del nemico. I molti profughi che Venezia accoglieva accrescevano il turbamento dello spirito pubblico, ed era da tutti deplorato che si tardasse ancora ad invocare il soccorso della Francia, che si riteneva aspettasse soltanto la chiamata per accorrere in nostra difesa.

Manin e Castelli, benchè per motivi non del tutto identici, erano d' accordo circa la neccessità di invocare questo soccorso. Il primo temeva da Carlo Alherto un nuovo trattato di Campoformio, attribuendogli il proposito, fors' anche per insufficienza di forze a liberare tutta l' Italia Superiore, di trattare coll' Austria la cessione a suo favore della Lombardia, e l' abbandono del Veneto; il secondo invece, pur fidando nelle leali inten-

zioni del Re, riteneva che anche per effetto di ritardi frapposti alla concentrazione delle forze e dei comandi, il suo esercito si trovasse in condizioni d' inferiorità numerica di fronte al nemico; si che la più comune prudenza suggerisce di ricorrere ad un' alleanza che pareva offrirsi volonterosa e che avrebbe senza dubbio determinato a nostro favore l'esito della guerra.

Tale necessità di fare appello alla Francia era sentita ugualmente dagli altri componenti del Governo Veneto, che sino dai primi tempi della rivoluzione sarebbe stato propenso a farne la domanda, se non fosse stato trattenuto dalle contrarie tendenze prevalenti negli altri Stati Italiani, e nella maggioranza dei patrioti, i quali, non escluso lo stesso Mazzini, persistevano nel proclamare che *l' Italia doveva fare da sè*. Nel Governo Piemontese poi la avversione all' intervento francese era più che mai manifesta, ed appariva per ogni verso conveniente che dal Governo Veneto non partisse isolatamente una domanda di alleanza, in contrasto colle mire e coi propositi di chi comandava l'armata combattente.

Ma, avvenuta l' invasione di tutto il Veneto, eccetto Venezia, si credette giustamente doversi fare ogni sforzo perchè di comune accordo gli italiani abbandonassero una massima piena d' imprudenza e di pericolo.

« È mio convincimento (scriveva Castelli all'inviato Veneto a Milano), (lettera 15 Maggio 1848) che senza il soccorso francese, Italia non si libera dallo straniero. Non mi sorge addesso per le angustie del momento, lo manifestai dal Marzo in qua sempre. In ogni caso, il soccorso Francese o è necessario per la vittoria, o è necessario per abbreviare la lotta. Dov' è la coscienza politica nella ostinazione di rifiutare un braccio di più, perchè il vincere costi una strage di meno? E chi assicura che la ostinazione, la quale non tiene conto di eccidii e sterminii di persone e di paesi, riesca nell'intento, e non piuttosto soccomba, e riducasi all'obbrobrio di lasciare a patti la radice ancora di un lungo servaggio? Quando mai una nazione ebbe onta di allearsi ad

» un' altra per la causa comune, o per la necessità della propria
» salvezza ?..... Questo è inebbriarsi di orgoglio, e accettare vo-
» lontariamente un pericolo in causa suprema.

» Io non ho omesso sforzo, per quanto alla mia ingerenza
» potè appartenere, onde la unificazione dei paesi Lombardo
» Veneti si operasse a tempo, ed accrescendo la consistenza di-
» minuisse il bisogno dell'aiuto. Se il ritardo nacque non ne ho
» rimorso; ma io serbo sempre la persuasione che non per do-
» lose tendenze, ma per misuratezza di forze non abbondanti
» il Re Carlo Alberto abbia lasciato avvenire la odierna invasio-
» ne del Veneto. E questa persuasione medesima mi induce nel-
» l' altra della necessità dell' aiuto ».

Codeste considerazioni, avvalorate dai reclami dell'opinio-ne pubblica in Venezia indussero pertanto il Governo Veneziano ad inviare dispacci a tutti i Governi Italiani, eccettuato Napoli, proponendo loro il quesito se nello stato periclitante della causa che si combatteva, non fosse ormai necessario di abbandonare il proposito di vincerla colle sole forze nazionali, e di invocare il soccorso francese.

Nel dispaccio che a quest' uopo fu diretto al Governo Pie-montese e che fu scritto da Castelli (v. la minuta) si faceva pur cenno di un rumore sinistro che spaventava Venezia, la voce cioè d'un patto rinnovatore di Campoformio; e si aggiungeva che, ricordando le promesse di Carlo Alberto, gli si domanda-va soltanto se, nello stato delle cose, Egli credesse ancora di aver mezzi sufficienti qer assicurare la salvezza anche del Vene-to, protestando che se avesse dichiarato ancora che l'Italia po-teva bastare a sè stessa, Italia e Venezia gli avrebbero creduto.

Il tentativo, savio certamente, pur troppo fallì. E quando si deliberò di fare appello alla Francia, non era più il tempo di farlo utilmente.

Per allora il Governo Piemontese lasciò senza risposta la Nota del Governo Veneto. Gli altri Governi italiani risposero negativamente.

Se era giusta la doglianza per l' ostinarsi nel *fare da sè*, del tutto infondate invece, anzi contrarie al vero erano le voci che

Carlo Alberto trattasse dell' abbandono del Veneto. Castelli si apponeva al vero nel sostenere energicamente nei Consigli del Governo Veneto la lealtà del Re.

Sino dal 30 Aprile Carlo Alberto alle proposte d'armistizio e di trattative di pace coll' Austria, che gli erano state fatte per mezzo dell'Inghilterra, aveva risposto che non avrebbe trattato nè sospeso le ostilità che sulla base dello sgombro totale degli Austriaci dal territorio italiano.

Successivamente l'Austria, che da principio si era mostrata disposta ad accordare ai Lombardo Veneti una *Costituzione autonoma*, mise invece sul tappeto, col mezzo della Francia, il progetto di cessione al Piemonte della Lombardia, e dei Ducati di Parma e Modena, rimanendo il Veneto all' Austria, con una Costituzione propria, distinta dal resto dell' Impero. La Francia aveva appoggiato questo progetto, e si riprometteva nella sua attuazione di prendersi la Savoja come compenso per l' ingrandimento del Piemonte. In seguito a queste intelligenze fra Austria e Francia si formò l'*Esercito delle Alpi*, unione di forze concentrate dal Governo Francese a Lione, per tenersi pronto ad accorrere alla prima chiamata d' intervento degli Italiani, e porre in atto militarmente, qualora le trattative diplomatiche non fossero riuscite, il cosidetto *affranchissement de l'Italie*, nel modo dianzi accennato, volente o nolente Re Carlo Alberto, ed assicurandosi intanto come pegno il possesso della Savoja. Codesto era l' ajuto che la Francia si era dichiarata pronta a prestare alla causa italiana, e in cui, inscienti del vero scopo dell' offerta, gli italiani da ultimo speravano di poter contare! Mire interessate che non dovevano però riuscire sorprendenti nè inaspettate in nessuno, che non avrebbero reso meno savio per gli italiani il ricorrere all'alleanza francese; riserbandosi di stabilirne le condizioni nel modo possibile meno pericoloso, facendo anche valere l' appoggio diplomatico dell' Inghilterra che si dimostrava sincera amica.

L' Inghilterra, a cui pure l' Austria aveva fatto, sulla fine di Maggio, comunicare l' indicato Progetto, vi fece decisa opposizione. Palmerston dichiarò recisamente che non avrebbe

acconsentito alla mediazione dell'Inghilterra in appoggio d'altro componimento, tranne quello che avesse a base anche la cessione del Veneto.

È qui che riluce a piena evidenza quanto fosse vera la proposizione di Castelli: *il ritardo nocque; se si fosse operato a tempo*, come egli diceva, *la unificazione dei paesi Lombardo Veneti, e accrescendo la consisteuza tolto o diminuito il bisogno dell'ajuto....* l'Austria di fronte ad un fatto compiuto di unificazione politica dell'Italia Superiore, avrebbe probabilmente ceduto ai suggerimenti di Palmerston, e abbandonata l'Italia contentandosi di un indennità pecuniare.

Ma invece l'Italia Superiore era ancora politicamente divisa; i partiti la agitavano; Venezia non aveva ancora smesso il nome di repubblica; la fusione era bensì il desiderio della maggioranza, ma non mancava di avversari potenti che ne ritardavano l'attuazione.

L'Austria credette quindi di poter tentare la proposta del progetto concertato colla Francia, benchè avversato dall'Inghilterra, ed il 13 Giugno il Wessemberg, Presidente del Consiglio del Governo di Vienna, scrisse al Conte Casati, Presidente del Governo Provvisorio di Milano, offrendogli la pace sulla base della indipendenza della sola Lombardia. Nello stesso tempo Radetsky faceva a Carlo Alberto la proposta d'un armistizio per trattare la pace.

Ma Carlo Alberto, non meno che il Governo Provvisorio Lombardo, rifiutavano di nuovo l'armistizio, e le trattative.

Tutto ciò venne in seguito in luce; ma intanto i sospetti e le diffidenze verso Carlo Alberto si aggrandivano e si diffondevano in ragione dei crescenti rovesci delle armi italiane. Quei sospetti e questi rovesci furono cagione per cui Manin, fondandosi sulla commozione popolare, prodotta dalla caduta delle città Venete, la quale parevagli causasse condizioni di inopportunità alla riunione dell'Assemblea, la prorogò dal 18 Giugno, per cui era indetta, al 3 Luglio.

V.

Avvicinandosi la riunione dell' Assemblea i due partiti, fusionista ed antifusionista, si agitavano più che mai. Quest'ultimo era certamente inferiore per numero e per importanza, ma ridotto quasi esclusivamente alle classi basse e ai pochi giornalisti ed agitatori fanatici, non cessava dalle manifestazioni clamorose e talora violenti.

Esiste un rapporto del Comitato di Vigilanza pubblica al Castelli, come Ministro per l' ordine pubblico, nel quale si rappresentava come ormai prevalente, e quasi universale nei ceti popolari educati la tendenza alla Fusione, alla quale, dicevasi, facevano pure adesione molti di coloro che avevano per l' addietro parteggiato per la Repubblica.

Il contrario partito tuttavia tentò mettere in iscena una supposta volontà popolare avversa alla fusione, ed alla decisione immediata della questione politica.

Si fecero comparire in Piazza S. Marco alcune centinaia di scamiciati armati di forcine, i quali con grida scomposte e minacciose manifestarono la loro intenzione che tutto si rimettesse a guerra finita.

Ciò provocò una contro-dimostrazione molto più significante da parte della Guardia Civica, ehe guidata dai suoi Capi, si raccolse in Campo di Marte e in regolare rivista, con grida unanimi di *Viva Carlo Alberto*, *Viva la fusione immediata*, si fece nel modo più manifesto interprete del voto della cittadinanza. E codesto voto, così espresso, venne significato tosto

da apposita Commissione della Guardia Civica a Manin, il quale, non senza rimproveri per l' ingerenza illegale della Guardia in questioni politiche, assicurò la Commissione che l' Assemblea sarebbe fra pochi giorni raccolta, ed avrebbe deciso delle sorti politiche del paese, aggiungendo che *sino a tal decisione egli si sarebbe astenuto dal prendere alcuna parte alle determinazioni governative.*

Se il paese non fosse stato in condizioni speciali, di rivoluzione in sì grave fermento, e nell' ansietà di una questione così vitale per la causa nazionale, il rimprovero di Manin sarebbe stato giustissimo, non potendosi difatti ammettere un contegno sì scorretto e sì irregolare di una Guardia Civica; ma la suprema legge della salute pubblica attenuava ed in parte giustificava questa specie d' insubbordinazione, ed anche il tacito assenso dei membri del Governo dissenzienti da Manin.

A questo punto era evidente che l' Assemblea avrebbe certamente votata la fusione immediata, e quindi sembrano singolarmente erronei i giudizii di alcuni biografi di Manin, i quali attribuiscono il voto del 4 Luglio alla dichiarazione di sacrificio delle proprie opinioni, che questi fece. Sacrificio d'una opinione che non poteva più in quel momento, come egli stesso riconosceva, nè prevalere nè contare sopra adesioni di qualche importanza.

Il 3 Luglio infatti la Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale accolse i rappresentanti del popolo Veneziano, convocati per deliberare sui tre quesiti:

1.° Se la condizione politica del paese dovesse essere decisa subito od a guerra finita;

2.° Se, nel caso di decisione immediata, il territorio della Proviucia di Venezia, dovesse formare uno Stato a sè, od unirsi al Piemonte;

3.° Se i Membri del Governo Provvisorio dovessero essere sostituiti o confermati.

La prima riunione dell' Assemblea fu tutta spesa in discussioni preliminari, cioè verificazione di elezioni, e approvazione del Regolamento.

Apparve fino da quel primo giorno quanto autorevole fosse la parola del Castelli fra i rappresentanti, e come egli, quasi anello di congiunzione, riscuotesse la simpatia e la fiducia tanto dei fusionisti i più impazienti, quanto dei repubblicani moderati convertiti nell' ultima ora alla fusione. Egli si valse di questo ascendente sopra tutti i partiti per temperare le asprezze delle dispute che sorgevano, e per troncare le discussioni che avrebbero potuto ritardare la soluzione delle questioni da decidersi.

Vi furono da principio aspre parole fra il Deputato Avesani e Manin. Proponeva l' Avesani, fusionista caldissimo, che l' Assemblea, senza nominare Commissioni verificatrici delle elezioni, come era stato disposto nel Decreto di convocazione, le ritenesse in massima valide, riserbandosi di discutere la legalità di quelle soltanto sulle quali sorgesse contestazione. E a giustificare la proposta, diceva, fra altro, che bisognava togliere al più presto il paese dall'attuale stato angoscioso. Essendogli da taluno obbiettata la diversa disposizione del Decreto di convocazione, replicò essere cessato, per la convocazione dell' Assemblea, ogni potere nel Governo che aveva emanato il Decreto. E ad altre obbiezioni, seguitava con voce concitata a rispondere colle parole: *noi intendiamo.....*, che furono interrotte da Manin, il quale sdegnato balzò sul suo seggio e chiese ragione ad Avesani del modo altero e soverchiante; Tommaseo ugualmente gliene fece rimprovero. La discussione diventava rumorosa ed acerba.

Castelli si interpose, e suggerì il modo di conciliazione che acquietò le ire. Le Commissioni si nominarono, ma secondo la sua proposta, quasi analoga, ma più legalmente espressa, a quella dell' Avesani, e non si occuparono che delle elezioni contestate, ritenendosi valide tutte le altre.

Fu poi discusso ed approvato il Regolamento, pure questo integralmente proposto dal Castelli, ed addottato dall' Assemblea con lievissime modificazioni.

Il giorno successivo (4 Luglio), dopo un discorso di Manin, che espose la situazione politica e diplomatica di Venezia,

ed annunziò che il Governo di Carlo Alberto aveva decretato l' invio a Venezia di due Battaglioni di truppe Piemontesi e che la Legge di fusione della Lombardia e delle quattro Provincie Venete era già stata votata dalla Camera Subalpina; e dopo i rapporti del Ministro delle Finanze e di quello della Guerra e Marina, venne in discussione il primo dei tre quesiti suddetti.

Per l' immediata discussione parlò primo il Deputato Bellinato, repubblicano convertito alla fusione, e il suo discorso fu accolto con applausi.

Nessuno domandando poi la parola, il Presidente (Rubbi) stava per mettere ai voti il primo quesito, quando Manin lo pregò di assicurarsi meglio se altri non volesse parlare ed intanto fece segno col capo a Tommaseo. Questi si alzò in corruccio, e disse: *dimodochè se non fossi io altri non parlerebbe!* Pure si arrese ad assecondare il piano che meglio rispondeva alle intenzioni di Manin, e lesse un suo discorso nel quale procurò dimostrare che il decidere subito non era, nè inevitabile, nè utile, nè decoroso, ed era di più ingiurioso per Carlo Alberto, al quale sarebbero così attribuite mire interessate di assicurarsi sin d' allora il premio del beneficio, coprendosi così il suo nome di tal macchia, che non sarebbe stato lavato nemmeno dal sangue che egli versasse per la liberazione d' Italia.

Dopo questa parlata che l'Assemblea udì in silenzio, sorse Paleocapa, e protestandosi uomo pratico e positivo espose con quel vigore di argomentazioni che gli era proprio tutte le ragioni di principio e di opportunità che consigliavano Venezia alla decisione immediata, le quali erano quelle stesse che suggerivano pure la decisione affermativa del secondo quesito, cioè la fusione col Piemonte e colla Lombardia.

Interrotto spesso dagli applausi, il discorso di Paleocapa sollevò alla fine vivissime acclamazioni. Apparve immediatamente manifesto che la decisione era presa nell'animo di tutti o quasi, e che ogni discussione era superflua.

Lo sentì Avesani, e recatosi alla Tribuna disse: *Rinuncio alla parola, a fare discorsi — fate l' unione.*

Fu a questo punto che Manin sorse a parlare: « Pronun-

» zio parole di concordia e d'amore. Io oggi ho la stessa opi-
» nione che avevo al 22 Marzo, quando alla porta dell' Arse-
» nale e sulla Piazza S. Marco proclamai la Repubblica. Io la
» ho, e tutti allora l' avevano. Ora tutti non l'hanno...

A questo momento il resoconto ufficiale nota *Agitazione* nell' Assemblea.

Manin continuò: « parlo parole di concordia e d'amore,
» prego di non essere interrotto. È un fatto che tutti oggi non
» hanno quella opinione. È pure un fatro che il nemico sta alle
» nostre porte, attende e desidera una discordia in questo paese,
» inespugnabile finchè siamo d'accordo, espugnabilissimo se vi
» entra la guerra civile.

« Io astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie e
» sulle altrui, domando oggi assistenza, domando un grande
» sacrifizio al partito mio, al generoso partito repubblicano.
» (Applausi universali).

« All' inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra
» discordia, diamo oggi una solenne smentita. Dimentichiamo
» oggi tutti i partiti, dimentichiamo oggi di essere o realisti o
» repubblicani, mostriamo oggi soltanto che siamo italiani.

« Ai repubblicani dico: nostro è l'avvenire. Tutto quello
» che si è fatto e che si fa, è provvisorio. Deciderà la Dieta
» Italiana a Roma ».

È davvero tutto ciò una rinuncia alle opinioni proprie? Era un vero invito a votare la condizione politica futura di Venezia, non ostante l' assicurazione che egli faceva ai suoi della provvisorietà di quanto si determinava, e l' appello *alla Dieta Italiana?*

Checchè ne sia, fu imponente la scena, e sebbene codesta dichiarazione nulla abbia mutato nei voti già in precedenza determinati, commosse la fantasia e i cuori, nei quali durava generalmente, non ostante la diversità di opinioni, l'affetto per Manin.

Manin, acclamato entusiasticamente, fu abbracciato da molti rappresentanti con trasporto. Castelli cedette esso pure alla commozione generale, e gridò: *La patria è salva, Viva Manin.*

Si votò tosto; ed il primo quesito fu risolto affermativameute con 130 voti contro 3.

Veniva il secondo quesito, direttamente riguardante la fusione.

Su questo prese la parola il Castelli, e disse che ogni dispiacere essendo ormai cessato per l' atto magnanimo di un gran cittadino, credeva che senza bisogno d' altre discussioni, nulla più occorreva che sottoporre all'Assemblea la formula per la fusione col Piemonte. A quest' uopo egli proponeva che la decisione si formulasse colle parole medesime con cui era stata votata la fusione nel Plebiscito di Lombardia, cioè: « Obbe-
» dendo alla suprema necessità che l' intera Italia sia liberata
» dallo straniero, ed all' intento di continuare la guerra colla
» maggiore efficacia possibile, come Veneziani in nome e nel-
» interesse di Venezia, e come Italiani per l' interesse di tutta
» la Nazione, votiamo la immediata fusione della città e pro-
» vincia di Venezìa negli Stati Sardi, ed alle condizioni stesse
» della Lombardia, colla quale in ogni caso intendiamo di re-
» stare perpetuamente incorporati, segnandone i destini politici,
» unitamente alle altre provincie Venete ».

Il Deputato Bellinato propose un emendamento a questa formula che si inserisse il voto che a Venezia, nell' assetto del nuovo Stato dell' Italia Superiore, fossero conservati il portofranco e l' arsenale. Vi si oppose il Castelli, che ravvisava potesse suonare diffidenza questa espressa pattuizione, e disse: « la nostra dichiarazione deve essere franca, generosa,
» confidentissima, come di fratelli che si versano nelle braccia
» di fratelli. Non è a temersi, nè dal Piemonte, nè dalla
» Lombardia, alcune restrizioni dei vantaggi che Venezia ritrae
» dalla sua posizione. Propongo soltanto che del desiderio
» espresso dal Deputato Bellinato si faccia inserzione nel Ver-
» bale, notandovi l' adesione dell' Assemblea. » E l' Assemblea così dispose.

Succedettero altre proposte, l' una di Tommaseo perchè fosse inscritto nel Verbale anche il desiderio dell' Assemblea che si estendesse pure la fusione al Trentino; altre del De-

putato Olper perchè si comprendessero nel voto anche le Provincie di Verona, Udine e Belluno, le quali occupate dal nemico non avevano potuto manifestarlo. La proposta di Tommaseo non incontrò difficoltà ; quella dell' Olper non fu accolta sulla osservazione di Castelli, « che la *formola* progettata ac-
» cennando alle Provincie Venete, tutte le inchiudeva; che
» Verona, Udine e Belluno avrebbero potuto, cessando l'oc-
» cupazione nemica, pronunziarsi se aderivano al nuovo Stato
» politico, che intanto s'intendeva fondare anche con esse; e
» che particolarmente Udine e Belluno avendo già fatta ade-
» sione al Governo Provinciale della Repubblica Veneta, questa
» poteva così d'allora, con ogni legalità, comprenderle nell'atto
» solenne con cui concorreva alla formazione del gran Regno
» portinaio d' Italia e guardiano delle Alpi. »

Si votò allora la proposta Castelli, e fu ammessa con 127 voti contro 6. — La Fusione era decisa.

La seduta fu chiusa colla proclamazione di questo grande atto politico, e la notizia ne andò per la città, destandovi la gioia quasi universale.

Il 5 Luglio sorse anzitutto una discussione suscitata dal Deputato Olper che chiedeva: l' Assemblea si dichiarasse in permanenza sino all'attuazione della fusione, al quale Manin contrapponeva altra proposta che l'Assemblea dovesse riconvocarsi pel caso soltanto che taluno dei membri del nuovo Governo, che si stava per eleggere, mancasse o si dimettesse. Castelli si associò in tale questione a Manin, e l'Assemblea infatti dispose che fosse obbligo del Governo, nei casi ora accennati, di darne avviso alla Presidenza, affinchè questa riconvocasse subito l'Assemblea per le occorrenti sostituzioni.

Venutosi alla trattazione del terzo quesito, il Deputato Bellinato proponeva che tutti gli attuali membri del Governo fossero riconfermati. Castelli, a nome suo e dei colleghi, ringraziò, ma annunziò che tutti i membri del Governo, da quel punto si dimettevano da un potere ricevuto in circostanze molto differenti, e credeva necessaria una nuova elezione di governanti.

Si procedette allora alla nuova nomina.

Manin, a cui l' Assemblea nella grande maggioranza, voleva dare un nuovo segno di venerazione e d' affetto, dopo essere stato acclamato, sopra proposta del Deputato Malfatti, benemerito della patria, riportò nella prima votazione il maggior numero di voti. Ma egli ringraziò, e dichiarò ripetutamente di rifiutare la nuova elezione.

« Io non ho dissimulato (disse) che fui, sono, e resto re-
» pubblicano. In uno Stato Monarchico io non posso essere
» niente, posso essere dell' opposizione non del Governo. »

Si rinnovò la votazione, e risultò primo eletto Castelli con 89 voti, e nelle successive votazioni gli furono nominati colleghi: Paleocapa, Camerata, Paulucci, Martinengo, Cavedalis e Reali.

« Castelli a nome dei nuovi colleghi dichiarò, « accet-
» tiamo il grave incarico che la patria ci impone. Lo accet-
» tiamo senza guardare alla nostre forze, ma con due po-
» tenti conforti che sono la nostra coscienza e la confidenza
» vostra, la quale sarà sempre la nostra inestimabile ri-
» compensa. »

Scioltasi l' Assemblea il nuovo Governo si insediò intitolandosi *Governo Provvisorio di Venezia*. Castelli, per voto unanime dei Colleghi, ne assunse la Presidenza.

VI.

Gravissimo era il compito del Governo che il Castelli assumeva in quel tempestoso periodo di transizione al Governo Regio. Le difficoltà crebbero poi a dismisura per i disastri delle armi italiane, e le conseguenti agitazioni popolari, e le violenze sempre crescenti dei partiti estremi.

Nondimeno Castelli tenne fermo contro gli eccessi della stampa, seppe sventare le rinascenti cospirazioni repubblicane, e tenere quieto il popolo benchè sobbillato ed eccitato in mille guise, e ciò senza proclamare, come da molti gli era suggerito, lo stato d' assedio, senza menomare alcuna delle pubbliche libertà; ed intanto il suo Governo adottava misure utilissime di difesa della città e della laguna, emanava provvedimenti di finanza che molto giovarono dappoi alla prolungata resistenza, sopravvedeva con savie istruzioni alle negoziazioni che si trattavano a Torino circa il modo di attuare la fusione, e circa alla forma provvisoria del Governo Regio a Venezia sino alla convocazione della Costituente pel nuovo Regno, ed affermava con dignità la solidarietà di Venezia coll' Italia nel respingere le trattative particolari a cui l' Austria invitava Venezia.

La stampa repubblicana aveva già incominciato i suoi attacchi contro il Castelli prima del voto di fusione, più specialmente per la soppressione del giornale *La Staffetta* e per l' arresto del suo Direttore, decretati il 29 Giugno dalla Prefettura dell' Ordine Pubblico, sopra proposta del Consiglio di

vigilanza. A Castelli si faceva risalire, come Ministro per l'Ordine Pubblico, la responsabilità di questi atti, che si denunziavano ai cittadini come illegali ed arbitrarii, per quanto fosse evidente la perturbazione della pubblica tranquillità, che quel violento giornale andava commettendo.

Manin era ancora in quei giorni Capo del Governo, e non risulta che disapprovasse la severa misura. Ma Tommaseo invece prese a patrocinare la causa del Giornale soppresso, gridò alla violazione della libertà della stampa, e rimproverò aspramente per lettera il collega Castelli, che rispose calmo, dimostrando la legalità del provvedimento, e la necessità di frenare, nelle condizioni in cui versava il paese, gli eccessi dei giornali, chiudendo la risposta coi versi:

non hoc auxilio, nec defensoribus istis
tempus eget.

Ma il Tommaseo e i giornali repubblicani con lui, dopo che il Castelli aveva assunto il potere, vieppiù si infervoravano per la supposta manomissione di una delle fondamentali libertà popolari, e più ancora per la applicazione che si faceva, non esistendo alcuna legge del Governo Provvisorio per la repressione dei reati di stampa, delle misure repressive portate dalle Leggi Austriache non peranco abrogate. Si gridava contro la rinnovazione dei *giudizii statarii* dell' Austria. Non dovendosi richiamare le leggi del Governo straniero, nè essendovi altra legge, pareva a' quei frementi cosa giusta che nessun freno avesse a porsi agli abusi della stampa.

Ma questi aumentavano di giorno in giorno; il partito vinto non tralasciava mezzo per eccitare il popolo al malcontento verso il Governo, alla diffidenza verso il Re, a cogliere la prima occasione per insorgere e ristabilire la repubblica. Si negava la legittimità dell' Assemblea che aveva votata la fusione. Si spargevano voci di disfatte, di tradimenti. Si deplorava che Venezia si fosse data al Re, con nessuno altro effetto che quello di dargli in mano il mezzo ricedendola all'Austria di avere migliori patti per l'ingrandimento del suo Regno!

Castelli non si lasciò intimidire da tanto strepito. Pubblicò (8 Luglio) un proclama annunziando che si sarebbe proceduto severamente contro i perturbatori. Ed infatti pochi dì appresso altri due giornali — *Il fatti e parole* — ed il *Sior Antonio Rioba* furono sospesi e sottoposti a processo.

Contro tali misure i caporioni del partito repubblicano pubblicarono una loro protesta. Vi si oppose dai principali del partito fusionista una controprotesta a difesa dei provvedimenti governativi. Ma non cessarono perciò i clamori; e le severità del Castelli contro la stampa diventarono il tema principale delle accuse del partito democratico contro di lui, e specialmente il Tommaseo fondò sopra di ciò le acri censure da lui poco dopo pubblicate contro il *Governo di Luglio.*

Frattanto, per provvedere all' esausto erario, i cui bisogni (specialmente per le numerose milizie che si erano riunite a Venezia dopo l' occupazione nemica di tutta la terraferma) richiedevano sforzi supremi, il Governo del Castelli emanava una serie di provvedimenti.

Un proclama (19 Luglio) annunziava ai Veneziani che i mezzi straordinarii già adottati per far fronte alla guerra non erano sufficienti. Nuovi sacrificii erano necessari: « Veneziani » (vi si diceva) dalle preziose suppellettili vostre è duopo trar» ne il denaro che manca; dagli stipendii degli impiegati civili » e dei pensionati bisogna togliere una parte a scemare il pub» blico aggravio. Cittadini, quello che date alla patria non è » perduto; è seme che frutterà larga messe a noi e ai nostri » figli. Vogliamo e dobbiamo vincere. La vittoria sanerà presto » le piaghe della guerra. »

Ed infatti con successivi decreti si imponeva una trattenuta sugli stipendi, e si ordinava un prestito pubblico degli effetti d' oro e d' argento posseduti dai cittadini, con facoltà del riscatto in denaro. Un terzo decreto del 22 Luglio ordinava l'anticipazione della rata d'imposta fondiaria.

La popolazione accolse con plauso queste disposizioni e vi si conformò volonterosa. Fu spettacolo commovente l'affollarsi dei cittadini agli uffici governativi a depositarvi i loro oggetti preziosi.

Ma più importante ancora, a sollievo dell' erario, fu la istituzione della Banca Veneta, ordinata con decreto del 25 Luglio, e che fu, per tutta la durata della resistenza, principale strumento delle successive operazioni finanziarie.

Si stabiliva con quel decreto che la Banca si facesse tosto sovventrice al Governo di un milione e mezzo di lire, ed il Governo in ricambio rilasciava ad essa per tal somma Buoni fruttanti il 5 p. 0[0, rimborsabili dopo un anno. La Banca emetteva intanto biglietti al portatore, aventi corso forzato, garantiti dal Governo.

Non minore era la sollecitudine del Governo nel provvedere alla più vigorosa difesa della Laguna.

Con decreto 21 Luglio si formavano nella Guardia Civica battaglioni staccati per la difesa dei forti.

Molte armi essendo andate disperse fra i cittadini, nei primi giorni della liberazione, e non tutte essendo utilizzate a difesa del paese, mentre il Governo ne difettava, un altro decreto del 21 Luglio, ordinò se ne facesse la consegna al Comando della Guardia, imponendo una multa ai contravventori. Gli oppositori, e specialmente Tommaseo incriminarono questo decreto quasi volesse incominciare il disarmo dei cittadini. Nondimeno quando Manin ritornò al potere, un nuovo decreto, confermò quello di Castelli e vi aggiunse più severe sanzioni.

Intanto si formava un Corpo di bersaglieri volontari; si istituiva una scuola di fortificazione e di artiglieria; si decretava la formazione di un campo trincerato a Brondolo.

E, ciò che non poco contribuì in seguito alla gloriosa e lunga difesa, per disposizione di Castelli furono concentrati nel generale Pepe tutti i Comandi militari di Venezia e dei forti tutti dell' Estuario.

Le forze raccolte a difesa di Venezia e della Laguna sommavano allora a circa 20 mila uomini. Vi si aggiunsero tre battaglioni di truppe piemontesi che Carlo Alberto vi aveva spediti.

Gli animi dei cittadini, riavutisi alquanto dalle impressioni dei rovesci militari nel Veneto, si aquietavano fiduciosi nella organizzazione e nel buon numero delle milizie che presidia-

vano Venezia. Vi furono in quei giorni alcune fazioni militari, alcune sortite che recarono danni notevoli al nemico, e contribuirono a tenere elevato lo spirito pubblico, tanto più dopo giunta la notizia della vittoria di Governolo, che sebbene non fosse che un successo parziale, pareva presagio di più decisivi fatti militari favorevoli a Carlo Alberto.

Ma invece pochi dì appresso l' esercito piemontese, dopo aver sostenuto con sommo valore l' attacco di tutte le forze nemiche, era battuto a Custoza (25 Luglio), ed il quartiere generale di Re Carlo Alberto, in ritirata, era trasportato a Bozzolo. È noto come egli abbia tentato invano di riordinare l' esercito prima sull' Oglio, poi sull' Adda; e come poscia si fosse avviato col nerbo delle sue truppe verso Piacenza, come la migliore strategia gli suggeriva, dal quale divisamento recedette, indotto dai rimproveri che gli venivano fatti di abbandonare Milano al nemico vincitore. È noto pure come egli, condotto il suo esercito a Milano, sia stato quivi, il 4 Agosto, nuovamente battuto, e come il 9 di quel mese sia stato firmato *l'armistizio Salasco*, col quale deplorabilmente si chiuse la prima guerra d' indipendenza nazionale.

Contemporaneamente alle prime voci, che corsero a Venezia, e destarono ansietà generali, di rovesci subiti dall' armata del Re, giunse a Castelli, il 27 Luglio, un Dispaccio, comunicatogli per mezzo di parlamentario, dal generale austriaco Welden, Comandante le truppe assedianti Venezia.

« Dopo un accanito combattimento (vi si diceva) di tre
» giorni, l' armata di Carlo Alberto è stata completamente di-
» strutta. La nostra armata è oggi sull' Oglio. »

« Sono uomo d' onore. La menzogna sarebbe indegna ed
» anche inutile perchè voi potreste in brevissimo tempo verifi-
» care i fatti.

» Questo sarebbe il momento, ma l' ultimo, per discutere
» una causa prima che questa sia del tutto perduta. »

Era un invito a trattative di pace fra l' Austria e Venezia.

La risposta immediata che Castelli diede a questo invito, fu nobile, altera, e calma; rifiutò le trattative affermando la

permanente comunanza della causa di Venezia con quella d'Italia, e la fiducia del Governo Veneziano nelle forze ai suoi ordini.

« Abbiamo ricevuto la vostra lettera. Apprezziamo i senti-
» menti ai quali la ascriviamo. »

« Voi ci dite che questo sarebbe il momento, ma l'ultimo,
» per discutere una causa prima che fosse affatto perduta.

« Dobbiamo invitarvi, Eccellenza, a riflettere che non sia-
» mo competenti a discutere soli una causa che abbiamo comu-
» ne con tutti i popoli d'Italia.

« E se questa fosse ridotta nella sola Venezia, noi speria-
» mo che vi si proverebbe, Eccellenza, che essa sarebbe anco-
» ra molto lontana dall' essere perduta. »

Quell' invito e questo rifiuto vennero a conoscenza del pubblico prima a Torino che a Venezia. Quivi Castelli riteneva opportuno di non dare pel momento pubblicità a tali fatti per non destare prematuramente allarmi nel popolo, prima che fossero confermati i sinistri eventi partecipati dal nemico.

A Torino la risposta del Castelli ottenne il plauso generale; i giornali la lodavano. Il Gioberti in un discorso tenuto al popolo Torinese diceva che Venezia aveva dato alle offerte dello straniero oppressore una risposta degna dell' antica Roma. Lo storico francese Henry Martin la chiama una risposta degna di Manin.

A Venezia, quando fu conosciuta, fu ugualmente generale l' approvazione; ma la passione di partito indusse la minoranza repubblicana, e Tommaseo specialmente, a censurare acerbamente il Castelli per aver tenuta secreta alcuni giorni una comunicazione fatta dal nemico.

Quella minoranza intanto si agitava più che mai, e quando si conobbe in tutta la sua gravità il disastro di Custoza gli incitamenti alla sollevazione popolare divennero continui e violenti. Nel « Circolo Italiano » ardenti giovani, alcuni dei quali venuti da altre parti d'Italia, con Sirtori e Mordini, per prendere parte alla difesa di Venezia, contribuivano non poco alla effervescenza che si propagava. Tommaseo lamentava pubblicamente d' essere stato profeta di sciagura nel giudizio che da Carlo

Alberto non sarebbe venuta la salvezza d' Italia. Ritornavano in campo le voci sinistre di guerra simulata, e di tradimento del Re.

Alle adunanze tumultuose si accompagnarono le cospirazioni; in queste e con quelle si tendeva a rovesciare il Governo, e richiamare Manin.

Questi non prendeva parte diretta alle manifestazioni repubblicane, ma tenendosi in vista del popolo, facendo la sentinella come semplice Guardia Civica, e spesso in ore notturne presentandosi nei ritrovi popolari più frequentati, e facendovi discorsi pieni di amarezza per i pericoli soprastanti, eccitando i patrioti a tenersi pronti, preparava nel modo più efficace un rivolgimento che lo facesse ritornare al potere.

Si denunciò in quei giorni al Governo che in casa dell'ex Presidente si raccoglievano armi di nottetempo. Un rapporto del Comitato di Vigilanza, ed una Nota di Castelli in risposta, comprovano come il Governo giustamente si preoccupasse delle macchinazioni dei repubblicani, e del contegno del loro capo.

Il 2 Agosto, giunta la notizia a Venezia che in Milano, all'avvicinarsi del nemico vincitore, il Governo Provvisorio aveva perduto ogni autorità, ed era stato istituito un *Comitato di difesa*, munito di poteri straordinari, i principali repubblicani in numero di 350 si riunirono al cosidetto *Casino dei Cento*, a Santa Margherita, per deliberare sulle gravi condizioni del paese. Si deliberò infatti di chiedere, sull' esempio di Milano la istituzione di un Comitato di difesa, proponendo anche le persone che lo dovevano comporre. Una deputazione di quell' adunanza recossi tosto a presentare tale domanda a Castelli.

Castelli prese tempo a rispondere sino all' indomani; intanto pubblicò un Proclama, col quale energicamente invitava i cittadini ad astenersi da riunioni pubbliche e da deliberazioni aventi per iscopo mutazioni di governo o proposte di provvedimenti governativi, invadenti questi e quelle le attribuzioni delle autorità legittimamente costituite dell'Assemblea, e quelle dell' Assemblea stessa.

Ed al Proclama fece seguito immediatamente un Decreto governativo con cui si ammonivano coloro che sotto pretesto di esercitare il diritto di associazione si rendessero colpevoli di illegali attruppamenti e di sedizione; che contro di essi si sarebbe proceduto a tenore delle leggi vigenti.

All' indomani agli inviati del Casino dei Cento Castelli rispose che di concerto col Presidente dell' Asssemblea aveva stabilito per il 10 Agosto (emanò infatti in quel giorno il Decreto) la riconvocazione dell' Assemblea, allo scopo di sostituire, come era stato predisposto dall' Assemblea stessa, alla mancanza di uno dei membri del Governo Provvisorio. Infatti il Paleocapa non ne poteva più formar parte, essendo stato in quei giorni nominato Ministro dei Lavori Pubblici nel Governo di Torino. Aggiungeva il Castelli che non riputava conveniente, alla vigilia della riunione dell' Assemblea, adottare una misura così grave come la istituzione chiesta del Comitato di difesa, su del che l'Assemblea soltanto aveva il potere di deliberare.

I delegati della riunione repubblicana dovettero acquietarsi, proponendosi di riproporre la loro domanda all' Assemblea. La riconvocaziene di questa non ebbe più luogo, essendo stato prima del 10 Agosto insediato il Governo Regio.

Così fu reso vano con energia ed accortezza quel tentativo di mutazione rivoluzionaria, che Tommaseo appoggiava, e del quale nulla dimostrava la ragionevolezza, dappoichè i provvedimenti di difesa della Città, affidati al Paolucci membro del Governo Provvisorio, nulla lasciavano a desiderare, e le condizioni di Venezia sotto questo aspetto non presentavano analogia alcuna con quelle di Milano.

In tal modo riuscì il Governo a mantenere la tranquillità pubblica sino al 7 Agosto, nel qual giorno furono ceduti i poteri ai Commissari del Re.

Le disposizioni per l' attuazione della fusione, le condizioni del Governo Regio da istituirsi sino alla riunione della Costituente, e la nomina dei Commissari Regii che avrebbero dovuto in quel periodo di tempo governare Venezia in nome del Re, erano state trattate a Torino fra quel Ministero ed il

Paleocapa, che era stato inviato a questo scopo, tosto dopo il voto di fusione da parte dell' Assemblea Veneta.

Secondo le istruzioni che il Paleocapa aveva ricevuto dal Governo di Venezia, era stato stabilito tra quello ed il Governo di Torino che tutto si dovesse disporre in proposito sull' esempio di quanto si era fatto e si stava facendo per la Lombardia. Per questa parificazione, tostochè fosse sancita dal Parlamento subalpino e dal Re la Legge di fusione di Venezia, il Governo Provvisorio, aggiuntisi due membri per ciascuno dei Comitati delle quattro Provincie fuse, doveva trasformarsi in Consulta di Stato, la cui adesione doveva essere necessaria per la stipulazione dei trattati politici e commerciali e per la promulgazione di nuove leggi, ed i poteri sovrani essere esercitati dal Re, col mezzo di un Ministero responsabile, e ciò sino alla futura Costituzione del nuovo Regno, per la formazione del quale doveva convocarsi l' Assemblea Costituente. In cotesto intervallo di tempo il potere Regio in Venezia, come in Milano, doveva esercitarsi col mezzo di tre Commissari del Re, dei quali uno appartenente a Venezia.

Il 27 Luglio la Legge di fusione di Venezia fu sancita. I tre Commissari Regi furono tosto nominati nelle persone del Generale Vittorio Colli, dello storico ed economista illustre Luigi Cibrario, e del veneziano Avvocato Jacopo Castelli.

Questi che il partito contrario accusava di avere abjurato ai principi democratici per ambizione di potere e di cariche monarchiche, desiderava ed aveva deliberato invece di rinunciare all' incarico cui era chiamato dal Re. Affranto dall' indefesso lavoro, amareggiato dalle ire partigiane che gli muovevano guerra, sfiduciato che ormai qualsiasi sforzo dei buoni cittadini potesse arrestare nel pendio fatale la causa dell' indipendenza avviata a quasi sicura perdita, egli aveva dichiarato quel suo divisamento ai colleghi; ma da essi ne fu con pressanti esortazioni distolto, e per puro sentimento di dovere e di sacrificio, simulando una fiducia che più non aveva, e sfidando una impopolarità di giorno in giorno più pericolosa, si sobbarcò senza risparmio di forze al nuovo mandato.

Non fece però la dichiarazione di accettare la carica se non dopo un colloquio coi due Commissari Piemontesi, nel quale ebbe la sicurezza dei sentimenti patriottici di essi, e del loro fermo proposito di non prestarsi mai, in qualsiasi contingenza, a sacrificare i diritti e gli interessi di Venezia ad altre considerazioni.

E tanto infatti egli era lungi dal subordinare l' interesse supremo della patria a quello della Dinastia, di cui i repubblicani lo dipingevano come servo e strumento, che nell' ultima ora del Governo Provvisorio da lui presieduto, propose ai colleghi, che assentirono, d' invocare direttamente a nome di Venezia il soccorso della Francia, non ostante il dissenso di Carlo Alberto. Infatti il 4 Agosto fu scritto dal Governo Provvisorio a questo scopo un indirizzo al Governo Francese, che venne consegnato al Console Francese in Venezia.

Del resto in quei giorni appunto Carlo Alberto, in ritirata sopra Milano, smetteva la resistenza e spediva ordine, al suo ministro a Parigi, di domandare l' intervento francese.

L' una e l' altra domanda, come è noto, giunsero a Parigi quando l' armistizio Salasco aveva creato una situazione nuova, che aveva annullate, se pur vi erano, nel Governo Francese le disposizioni di recarci aiuto.

VII.

Il 7 Agosto la bandiera tricolore italiana collo stemma di Casa Savoia veniva innalzata sulle antenne della Piazza S. Marco. I tre Commissari Regi si insediavano nel loro ufficio. La fusione era un fatto compiuto, ed il Governo ne dava con proclami l' annunzio ai cittadini.

Di essi la parte più colta se ne mostrava soddisfatta, ma l' attitudine delle masse popolari invece era piena di sospetto e di mestizia. Un triste presentimento di prossime irreparabili sciagure opprimeva gli animi e di questo accasciamento generale si valevano i repubblicani per accrescere il malcontento contro il Governo e predisporne la mutazione.

Già sino dal 4 Agosto negli uffici stessi dal Governo il partito vinto dalla fusione, e che, per i disastri militari, vedeva prossimo il suo ritorno al potere, aveva indotto i Segretari del Governo, fra i quali taluno che era stato caldo fautore della fusione, a dare le dimissioni, quasi protesta contro il Governo Regio che stava per istituirsi.

Continue adunanze si tenevano al Circolo Italiano ed altrove, nelle quali spesso coll' intervento di Manin e di Tommaseo, si rappresentava l' imminente pericolo di Venezia, di essere abbandonata e tradita.

Il fermento aumentò grandemente il giorno seguente alla presa di possesso dei Commissari, essendo giunta la notizia che Milano il 4 era caduta.

Fu allora che avvenne il noto dialogo tra il Commis-

sario Cibrario e Manin. Interrogava il Manin: « Se il Re
» Carlo Alberto fosse costretto a cedere Venezia agli Austriaci.
» voi Commissari che cosa fareste?

Ed il Cibrario: — « Venezia si è unita al Piemonte
» per essere governata e difesa. Quando manchi al Re il
» modo di governarla e difenderla, manca la causa per cui
» si è data, ed essa tornerebbe alla indipendenza in cui era
» prima della fusione.

« — Dunque voi non la consegnereste all' Austria?

« — Piuttosto mi farei tagliare a pezzi.

« — Dunque disubbidireste anche ad un ordine preciso
» del Re?

« — Non disubbidirei. Io dal Governo ho accettato il man-
» dato di prendere possesso di Venezia e di governarla.
» Quando mi venisse un altro mandato sarei padrone di ac-
» cettarlo, o rifiutarlo, e vi so dire che rifiuterei. — »

Manin mostrò di credere e di fidare sul patriottismo
dei Commissari. Ma frattanto per l' indomani fu diramato,
non si seppe bene per ordine di chi, un ivito a tutti i de-
putati dell' Asssemblea Veneta di raccogliersi in Casa Santello.
Vi si riunirono tutti quelli del partito di Manin; vi si pre-
sero varie deliberazioni, fra le quaali principalmente una pro-
testa contro la Presidenza dell' Assemblea perchè aveva rivo-
cato la convocazione che già era stata indetta per la sostitu-
zione di uno dei membri del Governo Provvisorio. Si so-
stenne che l' insediamento del Governo Regio, e la trasfor-
mazione del Governo Provvisorio in Consulta Regia non erano
legali motivi per disdire la convocazione dell' Assemblea, alla
quale spettava ugualmente sostituire ai membri che manca-
vano ora nella Consulta, che teneva il luogo del Governo Prov-
visorio. La conclusione era che l' Assemblea si ritenesse sussi-
stente a lato del Governo Regio, e che dovesse allora riunirsi
per la sostituzione del Paleocapa e del Castelli.

L' agitazione per tal modo prendeva proporzioni gravis-
rime; ma ormai disgraziatamente per ben più gravi motivi
il suo scopo era raggiunto.

Il mattino dell' 11 Agosto per mezzo di un Parlamentario Austriaco fu partecipato al Governo, l' armistizio, convenuto il 9 Agosto, fra il Generale Hess per l' Imperatore d'Austria, ed il Generale Salasco per il Re di Sardegna.

È noto come quell' infausto fatto, esclusivamente militare, non controfirmato da alcun Ministro del Re, stabiliva nulla più che una tregua, per dar luogo a trattative di pace. Vi si fissava il confine antico dei due Stati, come limite ai due eserciti belligeranti, e di più nei primi articoli si dichiarava che le fortezze di Peschiera, Rocca d' Anfo ed Osoppo sarebbero state evacuate dalle truppe Sarde, e consegnate alle Austriache; evacuati ugualmente gli Stati di Modena, Parma e Piacenza. Successivamente all' art. 4.° si stipulava che la *Convenzione estendevasi alla città di Venezia e alla terraferma Veneziana* soggiungendosi: *le forze militari Sarde di terra e di mare lascieranno la città e i porti di questa piazza per rientrare negli Stati Sardi. Le persone e le proprietà nei luoghi precisati sono poste sotto la protezione del Governo Imperiale.*

Era l' abbandono di Venezia da parte del Re all' indomani del giorno in cui s' era posta sotto il suo scettro per essere più validamente difesa!

Ed il peggio era che il tenore del patto lasciava dubitare che, come di Peschiera e delle altre fortezze l' esercito piemontese si obbligava alla consegna all'Austria, così implicitamente ne risultasse obbligatoria tale consegna anche per Venezia, a cui si pattuiva *estendersi la convenzione.* Interpretazione questa che nemmeno il nemico osò poi dare alla convenzione, ma che tuttavia poteva e doveva presentarsi possibile all' ombroso patriottismo dei Veneziani nel vedere che il Re si reputava indotto a tale estremo da abbandonare a un tratto, per salvare l' esercito battuto, tutte le posizioni militari acquistate nella guerra, e fra queste una fortezza di primo ordine come Venezia, inespugnabile coi mezzi di guerra di quel tempo.

Ne veniva quindi non solo il pericolo ma la certezza che quando la convenzione si fosse conosciuta, il popolo si sa-

rebbe sollevato con furore al grido non di abbandono, ma di tradimento del Re.

Era tremenda la situazione che questo armistizio faceva in Venezia ai Commissari del Re, nei quali il popolo era indotto a temere gli esecutori del tradimento!

I Commissari videro tosto che la Convenzione importava non cessione nè consegna, ma nulla più che l'evacuazione delle truppe Piemontesi e il ritiro della flotta Regia; ritennero però (ed invero il senso letterale vi si prestava) che vi fosse implicita la rinunzia agli effetti politici della fusione, e che per conseguenza il loro mandato dovesse ritenersi (tosto che della Convenzione fosse pervenuta notizia ufficiale) cessato, e Venezia restituita alla primitiva indipendenza. Ma mentre al pubblicarsi della Convenzione si sarebbe aspettata quella notizia ufficiale e le conseguenti mutazioni si sarebbero attuate, chi avrebbe frenato intanto i furori del popolo? La sicurezza dei Commissari Regi era evidentemente in pericolo!

La flotta Sarda era ancorata davanti al Porto di Malamocco; alcune delle sue navi stavano in Laguna di fronte al Palazzo del Governo. Di più vi erano in Venezia circa 2000 uomini di truppe regolari Piemontesi. I Commissari avrebbero quindi con facilità potuto garantirsi da ogni sorpresa, e da ogni violenza; e circondandosi di forze a loro devote attendere con calma che si compiessero le condizioni per il predisposto cambiamento di governo.

Ma se ciò salvava le persone dei Commissari, avrebbe dato invece nuovo incitamento o pretesto agli agitatori a gridare che si concentravano le forze per avviare le operazioni militari della consegna di Venezia all'Austria, e per resistere alla sollevazione popolare che in conseguenza si temeva. Sorgeva piucchemai minaccioso il pericolo della guerra civile per qualsiasi appello alla forza che in quei frangenti si fosse fatto, anche nell'intento di tutelare soltanto le persone dei Governanti.

I Commissari quindi decisero di esporsi indifesi a qualsiasi esplosione del risentimento popolare, e di garantire soltanto la loro sicurezza colla franchezza delle dichiarazioni che stavano

per fare, e colla natura stessa delle predisposizioni, che avrebbero prese perchè all'evacuare delle forze Piemontesi, Venezia ritornasse padrona di sè.

Convocarono tosto la Consulta, e le comunicarono i documenti trasmessi al Governo dal Generale Austriaco. Fecero quindi ai Consultori la solenne dichiarazione che al giungere dell' annunzio ufficiale della Convenzione (dappoichè alla sola comunicazione fatta dal nemico non si poteva dare intera fede) la Commissione Regia avrebbe deposto il governo, e Venezia, sarebbe stata restituita alla sua indipendenza. Il protocollo che di tale determinazione fu redatto (ad un' ora pom. dell'11 Agosto) è glorioso documento dei nobili e patriottici sentimenti dei tre Commissari e della giusta indignazione onde erano, e specialmente il veneziano Castelli, animati contro la sciagurata Convènzione che una camarilla reazionaria aveva fatto sottoscrivere all' infelice Re Carlo Alberto.

I due Piemontèsi protestarono che non potevano prestare fede alla notizia, ma che, se fosse vera, in nessun caso si presterebbero ad un atto che tanto ripugnerebbe ai loro sentimenti come la consegna di Venezia, e se, tale era il senso, che, al giungere dell' annunzio ufficiale, essi avrebbero considerato come cessato il loro mandato, e Venezia restituita alla condizione politica com' era prima della fusione. Aggiungevano che Venezia sarebbe stata tosto libera d'agire come meglio credeva, valendosi anche della loro cooperazione, ma soltanto come privati cittadini.

Castelli poi inseriva nel protocollo la protesta di nullità della Convenzione d' Armistizio, in forza dello stesso patto di fusione, non potendosi per quel patto, senza l' adesione della Consulta, stipulare l' abbandono di Venezia.

Dopo tali proteste, alle quali aderirono i Consultori, l' adunanza prese alcune deliberazioni relative alla difesa militare della città, e dispose da ultimo che al primo annunzio ufficiale della convenzione l' Assemblea venisse convocata.

Sciolta l' adunanza, Castelli fece presente ai due Commissari Piemontesi la necessità di significare a Manin quanto si era

saputo, e quanto si era predisposto, e di chiamarlo nei consigli di Governo a prender parte alle deliberazioni relative all'imminente mutazione politica. Era chiaro infatti, benchè non se ne avesse ancora la certezza legale, che la Convenzione era una verità, e quindi qualunque fosse il più preciso senso dei patti in essa stipulati, il Governo Regio in Venezia doveva cessare, e sino alla deliberazione dell' Assemblea niun altri che Manin era in grado di succedergli, coll' appoggio dell' opinione pubblica. Importava quindi che a Manin senza ritardo fosse dato modo di prendere in realtà la direzione della cosa pubblica, salva la forma legale da dare a tal direzione, che occorreva differire fino all'annunzio ufficiale.

Aderirono i due Piemontesi, e Castelli, con raro esempio di abnegazione patriottica, dimenticando gli aspri recenti dissidii, sacrificando al bene del suo paese ogni senso di amor proprio umiliato, si recò alla casa di Daniele Manin.

« Il capo della fusione, scrive lo storico Henry Martin,
» si presentò al capo repubblicano e gli espose la necessità di
» provvedimenti pronti ed energici. Chi parlava tale linguag-
» gio facilmente con Manin s' intendeva. Si intesero. Con-
» vennero che alle 8 della sera si sarebbero radunati nel palazzo
» del Governo cogli altri Commissarii e colla Consulta ».

Castelli, mettendo così a parte di tutto Manin, e concertando con lui il modo da fargli prendere in realtà in mano il Governo, non domandava a Manin che il secreto sino a che le notizie si fossero in altro modo propagate. E Manin lo prometteva sotto la sua parola d' onore.

Per tal guisa il mutamento di Governo, già divenuto necessario, era virtualmente operato. Il resto a farsi non era che pura forma. Il Tribuno popolare, che possedeva il funesto segreto del Governo ed entrava a farne parte colla certezza che fra breve sarebbe egli stato chiamato a sostituirlo, diventava senza dubbio da quel punto il padrone della situazione.

Poche ore appresso vaghe voci di una Convenzione funesta a Venezia cominciarono a circolare per la città. Forse non pochi essendo ormai coloro, che per ragioni d' ufficio ne ave-

vano notizia, qualche ragguaglio indiscreto fu propagato. Forse lettere private giunte sull'imbrunire col vapore postale di Ravenna diffusero l'infausto annunzio.

L'allarme si sparse nella popolazione, e sulla sera la Piazza di S. Marco fu occupata da immensa folla.

Da questa partivano incessanti grida e richieste di notizie ai Commissari Regi, dei quali i due Piemontesi comparvero ad una finestra del Palazzo Governativo e dichiararono al popolo che notizie ufficiali mancavano. Ma il fermento aumentava, dubitandosi che fossero così indirettamente confermate le non officiali sinistre notizie che correvano. — Che sarà di noi? Che sarà della flotta? — A quest'ultima domanda il Generale Colli rispose: Della flotta Veneta sarà sempre padrona Venezia.

Questa frase sfuggita rivelava la situazione. — Siamo abbandonati, siamo traditi — si gridava in ogni parte: — abbasso i Commissari, morte ai traditori!

Il palazzo fu invaso e il Colli e il Cibrario si trovarono in un istante circondati da una turba di giovani furenti, per la maggior parte non Veneziani, tra i quali Sirtori e Mordini, che colle loro minaccie si diedero ad imporre che i Commissari dessero la dimissione.

In quel punto (erano le 8 pom.) ritornava al Palazzo il Castelli dalla sua casa di abitazione; e vedendo il tumulto soverchiante chiedeva di Manin, e tentava di calmare i tumultuanti e persuaderli che Manin era informato di ogni cosa, d'intesa coi Commissari, che bisognava aspettare che egli venisse, come aveva formalmente promesso, per adottare nella crisi attuale le risoluzioni necessarie alla salvezza di Venezia.

Ma Manin non compariva, e cercato non si trovava. Intanto il furore dei rivoltosi cresceva; il Cibrario narrò che in quel punto il Sirtori pose le mani addosso ai Commissari tentando di trascinarli al balcone per costringerli a dare, innanzi al popolo, la dimissione. Il Mordini insisteva presso il Colli dicendo che se i Commissari non si dimettevano non garantiva della loro vita.

Fu allora che il Generale Colli gli diede la nobile risposta: « Che violenza è codesta? Credete voi spaventarci?
» Ho lasciato una gamba sul campo di battaglia; ho consacrato
» quattro figli alla patria, soldati al pari di me. Non voglio
» ritirarmi dinanzi al pericolo: saprei morire al mio posto,
» non importa in qual modo — » E dichiarò che non si sarebbe dimesso che all' annunzio officiale dell' Armistizio.

Le violenze parvero dar tregua un istante; si pensò a cercare nuovamente Manin; e Castelli, cui era stato riferito che Manin poco prima si trovava in Piazza, ove andava in traccia del Console Francese, uscì per cercarlo, e infatti lo trovò, e lo condusse nella sala ove si trovavano gli altri Commissari.

Manin, indotto da Castelli a mostrarsi al popolo da un balcone, si dichiarò che rispondeva del patriottismo dei Commissari, e che con essi si sarebbero prese le disposizioni necessarie alla salute della patria. Castelli, che si trovava al fianco di Manin disse al popolo, che, non appena fosse stata confermata la notizia della Convenzione, comunicata soltanto dal nemico, i Commissari si sarebbero dimessi e sarebbe stata convocata l' Assemblea.

Ma a questo punto ricominciarono più che mai forti i clamori sì dalla piazza che dalla sala stessa, ove si era addensata grande quantità di gente, ed al balcone stesso alle spalle di Castelli. Si gridava. — Subito, subito, si dimettano i Commissari, ed anche Castelli.

Questi allora dichiarò ad alta voce che prima di tutto era cittadino Veneziano, e che cessava in quel punto dalla Commissione.

Gli altri due Commissari dichiararono, come loro proponeva Manin, di astenersi da quel punto da ogni atto di governo per le circostanze in cui si trovavano.

Manin ripresentatosi al balcone annunziò tosto al popolo quanto si era deliberato, e aggiunse: — « Fra due giorni sarà
» convocata l' Assemblea per la nomina di un nuovo Governo;
» per queste quarant'otto ore governo io. Domanderemo to-

» sto l'aiuto dei Francesi, e confidiamo che saranno più di-
» sposti ad accogliere la richiesta di un popolo libero che
» quella d'un Re ». (Vedi racconto di Casarini — Docum.
Planat.)

Queste ultime parole si connettevano alle assicurazioni che aveva date a Manin in quel punto il Console Francese, il quale cercato da Manin gli era stato alfine condotto innanzi.

Il tumulto si quietò immediatamente; il popolo plaudendo e fidando pienamente nell'amato Dittatore rientrò nelle proprie abitazioni.

Così si chiuse quell'angosciosa giornata, da cui ebbe giusta gloria Manin, che assunse arditamente la Dittatura del paese tumultuante, il quale rimaneva senza governo, ma in cui emersero pure splendidamente le virtù patriottiche dei Commissari Regi.

Con intero sacrifizio di sè stessi, all'annunzio del pericolo estremo che Venezia poteva correre di esserne stato pattuito l'abbandono e forse la consegna al nemico, presero ogni disposizione per metterla in grado di salvarsi, e prepararono, colle confidenze fatte a Manin, la Dittatura di questo, la quale era l'unico provvedimento che potesse dare all'inevitabile crisi un esito soddisfacente. Non poterono evitare il tumulto; ma fornirono il mezzo per sedarlo prontamente senza inconvenienti e disgusti, e Venezia uscì dal mal passo incolume.

È però deplorabile che a celebrazione di tal evento siasi coniata una medaglia! I fatti dimostrarono nel modo più evidente che a Venezia non sovrastava nessun grave pericolo, da cui per virtù di popolo sia stata salvata; dappoichè la onestà patriottica dei tre Commissari Regi la garantiva abbastanza; e d'altra parte la Convenzione Salasco non portava *cessione* ma *abbandono*, come fu poi chiarito, ed abbandono in condizioni di buona difesa e di possibile resistenza.

Nè la caduta del Governo Regio poteva celebrarsi come fausto avvenimento, ad un solo mese di distanza dalla deliberazione dei Rappresentanti del Popolo che quasi ad unanimità l'aveva proclamato. Manin medesimo due giorni dopo

nell' Assemblea condannò esplicitamente il tumulto della sera dell' 11 Agosto. Perchè adunque la medaglia che ricordi ai posteri tale tumulto? Perchè segnalare ai nostri figli come fatto glorioso, ciò che era soltanto una dolorosa inevitabile conseguenza di un disastro che colpiva l'intera nazione, e non un partito? Conseguenza resa più disgustosa dalle violenze esercitate contro i tre patrioti intemerati che rappresentavano il Re?

La bandiera che in quella notte fu abbassata dalle antenne della Piazza di S. Marco in Venezia, vi fu innalzata di nuovo, e stabilmente, diciotto anni dopo!

Così fu smentito nello svolgimento storico della causa nazionale il pensiero che la cecità dello spirito di partito volle significare con quella medaglia!

VIII.

La sera dell' 11 Agosto, che segnò la fine dell'azione governativa del Castelli, non diede termine però agli affanni prodottigli dai servizii da lui prestati alla patria. Alle angoscie dell' 11 Agosto, fortunatamente superate, successero le accuse divulgate dai giornali nel popolo di tentato o meditato tradimento di Venezia.

Non tutti conobbero subito come erano andate le cose, ed intanto molti credevano che la sollevazione popolare e la pronta azione di Manin avessero impedita la consegna di Venezia all' Austria, e che del disegno di effettuare questa consegna fosse stato a parte il Commissario veneziano Castelli.

Si andava in tal senso formando un fermento popolare contro di lui. Si fermava la gente sotto le finestre della sua casa scagliandogli insulti e gridandolo *traditore*. Persone di torbido aspetto andavano in traccia di lui. Passarono giorni di grande allarme per la famiglia, la quale temeva per la vita del suo capo.

Castelli era stato invitato dai due Commissari Piemontesi a seguirli sopra una nave sarda, nella quale si erano rifugiati sino dal mattino del 12 Agosto, e sulla quale poco dopo ripatriarono; ma Castelli aveva ricusato. Egli sperava che, rimanendo, più facile gli sarebbe riuscito ricondurre al vero i giudizii popolari sopra di lui, dimostrando coi fatti come il maggior bene di Venezia fosse stata sempre la norma della sua condotta, e non mai la qualità officiale monarchica assunta un

istante per servizio appunto di Venezia; e di più contava che l' opera sua potesse ancora nell' Assemblea, che doveva raccogliersi, giovare al paese.

Pur vedendo che l' effervescenza popolare contro di lui cresceva, si determinò a scrivere a Manin la lettera del 12 Agosto (Documento conservato nel Museo Correr) colla quale invitava il Dittatore a smentire immediatamente con pubblica dichiarazione l' accusa infame. E Manin infatti aderì, a soddisfare alla giusta domanda con apposita dichiarazione nella seduta dell' Assemblea del 13 Agosto.

All' aprirsi di quella seduta, Manin, in seguito a concerti con Castelli, dichiarò anche che questi non era intervenuto dubitando se non fosse cessata in lui, come era uso di ritenere in altri Parlamenti, la qualità di deputato, per la carica assunta di Commissario del Re; aggiunse che a parer suo Castelli continuava ad essere deputato, e che se l' Assemblea avesse così ritenuto, Castelli sarebbe intervenuto *ed avrebbe, come sempre, prestato opera di buon cittadino.*

L' Assemblea annuì ad unanimità, e Castelli poco dopo comparve e fu accolto con generali applausi.

Sorse quindi la questione proposta dal deputato Trolli, se non si dovessero richiamare al potere i Commissari Regi, dappoichè ormai, per notizie più precise che in quei due giorni si erano divulgate, l' Armistizio Salasco non era che una Convenzione militare per la quale la condizione politica del paese non doveva subire modificazione alcuna. Il ritiro delle truppe e della flotta Sarda non importava la cessazione del Governo Regio. La sollevazione popolare e la mutazione avvenuta essere state conseguenze di supposizioni che si chiarivano erronee.

Ma Manin troncò la questione, nella quale Trolli non insistette. Espose Manin come erano avvenuti i fatti dell' 11 Agosto; narrò esattamente il colloquio che Castelli si era recato immediatamente a tenere con lui, del concerto preso di riunirsi la sera nel palazzo Governativo, indicò le 8 1/2 come ora dell' appuntamento mentre la narrazione della *Gazzetta Ufficiale* indica le ore 8, come difatti era il concerto.

Aggiunse che non doveva lodarsi il tùmulto popolare che era scoppiato, mentre egli si recava all'ora concertata al palazzo, perchè quel tumulto non tendeva ad impedire un'ingiustizia, ed era diretto contro un Governo liberamente scelto dal popolo; che però nell'ansietà dolorosa che le gravissime notizie avevano prodotto, nessun altro popolo sarebbe stato quieto; che per calmare l' agitazione popolare, non volendo i Commissari Piemontesi, per riguardi rispettabili, dare la dimissione sino all' arrivo delle notizie officiali, e non potendo d' altra parte continuare a governare perchè non avevano più la fiducia del popolo, dichiararono di astenersi dal prendere parte al Governo. Che il paese rimanendo così senza governo, egli, Manin, ebbe l' ardire di assumerlo sino alla riunione dell' Assemblea che fu immediatamente convocata. Che ora quindi bisognava ommettere qualsiasi altra discussione, ed occuparsi di eleggere un Governo che provvedesse soltanto alla quiete ed alla difesa di Venezia; di un Governo provvisorio in tutta la estensione del termine. Finì col dire: se le cose muteranno l' Assemblea sarà riconvocata per decidere della sorte futura di Venezia, qual forma di Governo dovrà adottare, ad a quale degli Stati Italiani appartenere.

Dopo questo discorso nel quale Manin lasciava indeciso se la condizione politica di Venezia fosse o non mutata, si venne a discutere del nuovo Governo da nominarsi.

Il deputato Bellinato propose la Dittàtura di Manin, ma avendo questi ricusato di assumere da solo il Governo, perchè questo anzitutto doveva occuparsi di guerra, ed egli era profano all' arte militare, Castelli presentò la proposta di un triumvirato composto di Manin e di due militari, l' uno di terra, l' altro di mare.

L' Assemblea aderì, e tosto furono eletti oltre Manin l'ammiraglio Paolucci, ed il Colonnello Cavedalis, che aveva retto il Ministero della Guerra nel Governo di Luglio.

Quest' ultimo ricusava. — « Sono, diceva, un soldato » dell' antico esercito italiano, allevato con altri principii; ammettere non potrei di rendere ogni sera al popolo, sulla

» piazza, ragione delle operazioni di guerra, nè tollerare che si
» venisse nelle sale del Palazzo ad impormi di cambiare guar-
» nigione, di sostituire comandanti, ed a consigliarmi piani di
» difesa. E perciò perderei in breve la popolarità, e questo
» vostro favore di cui mi vanto. Come cittadino sono liberale,
» non però come capo militare. »

» Voi dovete passare ad altra elezione. Che importa d' al-
» tronde che il Triumviro da nominare sia militare? Il nostro
» Manin testè nel suo eloquente discorso ci fece intendere che
» richiamerebbe al potere il Colli e il Cibrario, se fossero per
» accettarlo. Ebbene! perchè non si approfitta del Veneto citta-
» dino che s' immolò sull' ara della patria dal principio del ri-
» sorgimento sino a ieri, il cui nome associatosi ai due anzi-
» detti è prova della considerazione in cui è tenuto anche a To-
» rino e a Milano? Parlo del Deputato Castelli. — »

Castelli ringraziò commosso l'amico e collega, e dichiarò impossibile per molte e manifeste ragioni l'accogliere tale proposta. Credeva d' altronde necessario un militare; e poichè Cavedalis insisteva nel rifiuto, soggiunse: « Per l'esperienza
» da me fatta durante il Governo Provvisorio, so che voi
» siete necessario al mio paese, quindi accettate, ve ne prego. »

E Cavedalis infine cedette ed accettò.

Castelli osservò allora che occorreva stabilire con apposita risoluzione dell' Assemblea i termini positivi del mandato che veniva conferito ai Triumviri e propose a tal uopo la formola seguente:

« Nei tre eletti è concentrato il Supremo potere senza
» distinzioni di funzioni, e solidariamente, sinchè la patria sia
» salva dal presente pericolo, con facoltà ad essi di convocare
» per risoluzioni collegiali, oppure individuali di uno di loro,
» l'Assemblea, che a tale effetto continuerà in permanenza per
» deliberare su qualunque argomento si credesse necessario
» assoggettare alle sue risoluzioni. »

E questa definizione del potere dei Triumviri, dopo una discussione tra il deputato Olper, che proponeva l' Assemblea dovesse essere riconvocata anche a richiesta di un certo numero

di deputati, e Manin e Castelli che lo negavano, fu votata dall'Assemblea.

Di tal guisa senza che la condizione politica di Venezia fosse in alcun modo modificata dalle risoluzioni dell'Assemblea, fu dato al nuovo Governo carattere di provvisorietà che lasciava intatte tutte le anteriori deliberazioni dei poteri legislativi sì di Venezia che del Piemonte.

Ed invero nel Dispaccio del 20 Agosto con cui i Triumviri annunziarono al Governo Piemontese di avere assunto il potere, dichiaravano appunto che il loro governo sarebbe stato unicamente un governo di conservazione, senza pregiudizio delle condizioni politiche già fissate; e che aveva nelle condizioni di pericolo, che l'avevano fatto eleggere, il limite della sua durata. A questa dichiarazione però non erano conformi quelle che Manin faceva nei suoi dispacci al Governo Francese, nè fu coerente da poi la sua condotta politica.

Con quella seduta, nella quale Castelli esercitò utilmente come per lo passato, l' influenza della sua parola, finì la sua azione politica in Venezia.

Quattro giorni appresso egli partiva per Firenze; da indizii non equivoci aveva appreso che la sua permanenza in Venezia non era gradita al capo del nuovo Governo, per quanto non cessarono fra essi le dimostrazioni d' amicizia. D' altronde la profligata salute e la necessità di riposo gli suggerivano di togliersi all' ambiente agitato, ove egli per sei mesi era stato capo di un partito, che vinto pel momento, risorgeva ed attendeva di nuovo da lui direzione ed iniziativa, rinfocolando per conseguenza contro di esso le ire dei repubblicani.

Si proponeva egli di rimanere a Firenze, e tenersi fuori delle lotte politiche, ma insistenti lettere di Paleocapa e Cibrario gli rappresentavano come i suoi precedenti politici richiedessero che egli si recasse a Torino, e ivi continuasse ad operare in prò della causa comune. Aderì, e partì per Torino.

Quivi il Re Carlo Alberto lo accolse con distinte dimostrazioni d' onore e di fiducia; usava dirgli: « Castelli torneranno i bei giorni! » dimostrando così nella prossima ri-

scossa una fiducia che forse l' infelice Re non aveva nell'animo, come non l' aveva il Castelli.

Avendo questi più da vicino conosciute le condizioni in cui versava in quei giorni il Piemonte, i partiti che lo dividevano, e lo scoraggiamento dei capi militari; e raffrontando tutto ciò alle sterili agitazioni repubblicane della media Italia, ed alla ancora più sterile mediazione dell' Inghilterra e della Francia, Castelli vedeva ormai perduta la causa dell' Indipendenza Nazionale.

Non lasciava però di adoperarsi, di concerto con Paleocapa (il quale per l' armistizio Salasco si era dimesso da Ministro dei Lavori Pubblici insieme con tutto il Ministero) nell' interesse di Venezia. E siccome si doveva ritenere ormai assentito che il ritiro delle forze militari sarde da Venezia non pregiudicava alle condizioni politiche della città, e che l' armistizio, come puro fatto militare, non aveva che sospeso colà l' esercizio del potere regio, si discusse fra i principali uomini politici del Veneto e della Lombardia, che si erano rifugiati a Torino, se non fosse conveniente di raccogliere quivi, come la Consulta Lombarda anche la Consulta Veneta, composta, in base alla Legge di fusione, dei Membri del cessato Governo Provvisorio, ed inoltre di due membri per ciascuno dei Comitati delle quattro Provincie Venete, che avevano proclamata la fusione. Parve a Castelli ed a Paleocapa che l'idea potesse con vantaggio attuarsi, e che il Governo Piemontese si potesse giovare nell' azione diplomatica colle potenze mediatrici, di questa rappresentanza delle provincie fuse, costituita presso di esso.

Esistono sopra questo argomento studii e proposte manoscritte di Castelli e di Paleocapa, e la minuta di una lettera del primo a Daniele Manin, scritta di concerto con Paleocapa. Non risulta però che Manin gli abbia risposto, e certamente non aderì al progetto, del quale traspirò qualche cosa nel pubblico, e diede motivo a qualche giornale repubblicano di Venezia di criticare acerbamente la persistenza dei fusionisti di Torino, fra i quali specialmente Gioberti, Castelli e Paleocapa,

nel coltivare il programma, che mettevasi in derisione, del Regno dell'Alta Italia.

Il Re Carlo Alberto nominò il Castelli suo Consigliere di Stato; ma questi non ebbe campo di prestare alcun servizio in tale onorifica carica, perchè la malattia, che fra breve doveva condurlo alla tomba, faceva già rapidi e minacciosi progressi.

Morì a Torino, sette mesi dopo aver lasciato la sua Venezia, che tanto amava, e per la quale tutto aveva sacrificato, il 18 Marzo 1849, pochi giorni prima del disastro di Novara: morì di cordoglio, vedendosi esule dalla sua città, rovinato nelle sue sostanze, e col triste pensiero di abbandonare la numerosa famiglia, che per molti anni ancora avrebbe avuto bisogno delle sue cure e della sua direzione.

L'illustre suo collega ed amico, il conte Luigi Cibrario volle che le sue ossa riposassero nelle tombe della di lui famiglia nel cimitero di Torino; e volle dettare egli stesso l'epigrafe scritta sul modesto ricordo posto dalla famiglia:

« *Qui giace — Un gran cittadino — Un sapiente giure-*
» *consulto — Un pio ed amoroso marito e padre — Jacopo Ca-*
» *stelli — Presidente del Governo Provvisorio di Venezia — Poi*
» *Commissario del Re Carlo Alberto — Infine suo Consigliere*
» *di Stato — Morto il 18 Marzo 1849 — D'anni 58 —* »

IX.

La storia di Venezia durante la rivoluzione e l'assedio del 1848 e 1849 non ci presenta sempre Daniele Manin al governo del paese.

Per quel breve ma importantissimo periodo che scorse dal 4 Luglio all'11 Agosto 1848, Venezia fu retta dal Governo Provvisorio (detto Governo della Fusione) presieduto da Jacopo Castelli, e negli ultimi cinque giorni (dal 7 all'11 Agosto) dai tre Commissari di Re Carlo Alberto, uno dei quali era lo stesso Castelli.

Questa passeggera ecclissi del potere di Manin in Venezia non è però un' ecclissi di quella gloria che per Venezia rifulge da tutta intera la serie dei fatti di quel memorando biennio.

Al contrario, fu il Governo di Luglio, che per nulla trascurando di quanto poteva conferire allo scopo della difesa locale e dell' ordine interno, rappresentò ed attuò in Venezia quel concetto politico, che solo doveva sopravvivere al grande naufragio della causa nazionale, e guidarla, dopo un decennio di sventure, al trionfo.

E lo rappresentò attraversando difficoltà angosciose che gli erano tutto d' intorno suscitate dai disastri degli eserciti nazionali, dal primo stringersi dell' assedio intorno alla Laguna, dall' infuriare dei partiti avversi che appunto in quei disastri vedevano l' occasione di riafferrare il potere, dall' opposizione infine dello stesso Manin, che aveva bensì consigliato i suoi partigiani a non contrastare nell' Assemblea la forma di governo voluta ormai dalla maggioranza, ma aveva dichiarato pure

che rimaneva repubblicano, che tutto ciò che si faceva era provvisorio, ed avrebbe deciso la Dieta Italiana a Roma.

E provvisorio infatti, anzi ferito a morte fino dalla nascita, era lo stato politico che la fusione recava, ma l' idea che lo informava era vitale, e rimaneva e si afforzava poi e si aggrandiva col progresso degli eventi, tanto più facilmente, quanto aveva già avuto una prima estrinsecazione nel campo dei fatti, sicchè operò quell' unione di volontà e di forze che bastò, venuta la occasione propizia, a costituire l' Italia.

Ora l' esser stato posto tal germe di grandezza e libertà nazionale, sino dal 1848, in mezzo a tanta tempesta d' eventi sfortunati, in Venezia, ove tanti ostacoli si opponevano, ed ove le tradizioni contrastavano a quella transazione politica, che solo poteva condurci a salvezza, non è forse un fatto storico pur esso memorabile, e degno di essere ricordato dai posteri?

Se merito v' ha nei reggitori di popoli, oltrecchè nel dirigerli a strenue lotte d' indipendenza, anche nell' avviarli con saviezza ad una condizione politica che faciliti loro il conseguimento duraturo dello scopo di queste lotte, non è forse dovuta lode agli uomini del Governo di Luglio per avere innalzata, con tanta abnegazione, quella bandiera che fu travolta bensì dal turbine di una guerra infelice, ma che provò poi di avere in sè la virtù, che i fusionisti le avevano riconosciuta, di raccogliere intorno a sè la maggior somma di forze per liberare ed unificare la patria?

Nei fasti di Venezia del 1848 e 49 grandeggia Daniele Manin. Egli l' agitatore popolare contro lo straniero, egli dittatore, egli organizzatore e capo di una resistenza che fece stupire l' Europa, non è meraviglia se nei giudizii del pubblico, non ancora vagliati da una critica severa, taluni errori politici da lui commessi vadano dimenticati ed assorbiti dai suoi titoli di gloria; e non è quindi neppur meraviglia che a lui si attribuisca il merito, così di ciò che veramente operò di grande a prò del suo paese, come di ciò che fu operato nel momento in cui egli prendeva parte, ma per fatti d' altri, contro le di lui aspirazioni, e non ostante le sue opposizioni.

Egli fu energicamente avverso alla fusione. Repubblicano sino dall' inizio della rivoluzione, e fautore del concetto di una Federazione Italiana, tale si mantenne sino alla caduta di Venezia; nè cessò nell' esilio di patrocinare il programma federativo repubblicano.

Soltanto negli ultimi giorni, quando l' egemonia piemontese aveva fatto molto cammino, e la spedizione di Crimea ed il Congresso di Parigi, del 1856, e la prosperità dei Subalpini, e la politica eminentemente nazionale e patriottica di Vittorio Emanuele e di Cavour, avevano già chiaramente accentuati gli intenti dei liberali italiani, egli fece una stentata semi-adesione al programma dello Monarchia Sabauda, a condizioni che essa si facesse iniziatrice e propugnatrice della indipendenza ed *unificazione* italiana; *se no, no!*

Semi-adesione, nella quale le condizioni troppo accentuate ed assolutamente inopportune tradivano l' antica diffidenza, e nella quale la parola *unificazione*, sostituita all' altra unità, rivelava intatto il concetto federativo; semi-adesione infine in cui null' altro si scorge se non il convincimento del grande e già irrefrenabile sviluppo che l' idea monarchica ed unitaria andava prendendo, e della impossibilità di combattere più oltre a viso aperto quella bandiera che egli aveva avversato in tutta la sua vita politica.

Ciò non di meno numerosi opuscoli d' occasione, e numerosi articoli di giornali, di differenti partiti, ricordarono e ricordano Manin come uno degli iniziatori dell' idea unitaria, e si udirono Commissari Regi e Prefetti (il marchese Pepoli a Padova, il conte Pasolini a Venezia), più curanti forse di blandire i sentimenti popolari, e di accaparарsi il favore di un partito, che di serbare la verità storica, proclamare che all' iniziativa di Daniele Manin si doveva la formola unificatrice della penisola; e si dichiara senza ambagi che la fusione di Venezia al Regno Subalpino fu opera sua!

Noi vediamo sulla casa, che il Dittatore abitava in Venezia, scolpita un' iscrizione che lo dice *iniziatore in patria di libertà preannunziatrice dell' unità italiana.....*; ed il suo collega in

fede politica, l'illustre Nicolò Tommaseo, nell'epigrafe ch'egli dettò pel monumento a Torino, dice: *che Dittatore in patria, meglio che Dittatore in esiglio, premeditò l'Italia futura!*

Può francamente dirsi che l' Italia attuale, e che Tommaseo ebbe ancora la fortuna di vedere, sia precisamente l' Italia *premeditata* da Daniele Manin?

Ora, è egli conveniente ed utile in alcuna guisa il falsare e guastare la gloriosa figura del Dittatore repubblicano e federalista per tramutarlo, con poco guadagno al suo forte e fiero carattere, in un unitario monarchico, onde accomodarlo alle idee prevalenti oggidì; e far merito a lui di ciò che è avvenuto in onta alle sue opposizioni? E non è in pari tempo ingiusto porre in non cale i servigii di chi propugnava contro esso quel programma politico, a cui arrisero gli eventi, per concentrare ad ogni costo in un sol uomo ogni merito, ogni lode, e creare nelle menti del volgo il mito di un Manin fautore e promotore del regno d' Italia?

Manin è stato un gran patriota, un coraggioso agitatore popolare, un eloquente tribuno, un fermo difensore dell' indipendenza nazionale; le sue grandi doti di mente e di cuore, la grande impresa da lui sostenuta, lo faranno segno all' ammirazione dei più tardi posteri; e l' eroico periodo della storia di Venezia nel biennio 1848 e 1849 sarà, a giusto titolo, ricordato col glorioso suo nome.

Ma, ad ognuno il suo! Non è men vero che negli avvenimenti politici Manin tenne troppo alla forma, alla quale sacrificò la sostanza; è fuor di dubbio che egli avversò a lungo e con tutte le sue forze l' idea monarchica, e l' unione con quello Stato, il di cui esercito guerreggiava presso che solo contro lo straniero. Si fece infine fautore del sistema federativo, mentre l' unica via che, a non dubbi segni, si apriva all' Italia, per riacquistare libertà e grandezza, era l'unità colla dinastia Sabauda.

E gli uomini più notevoli che in quei giorni a Venezia *premeditavano* davvero questa Italia, erano appunto Jacopo Castelli, Pietro Paleocapa, Gianfrancesco Avesani, dei quali due ultimi Venezia serba grata ed onorata memoria.

Fra essi il Castelli fu quegli che tenne la direzione del partito sino all' attuazione della fusione, ed in questo grande atto ebbe la parte principale.

Castelli nei consigli del Governo fu quegli che più efficacemente combattè la politica d' isolamento malauguratamente iniziata da Manin; a lui principalmente si deve se la forma repubblicana fu dichiarata provvisoria nel primo inizio della rivoluzione; intorno a lui si riunivano, e da lui avevano consiglio e direzione i patrioti più attivi che vedevano la necessità di far l' unione col Piemonte e colla Lombardia; fu egli che indusse il Manin, nel Giugno 1848, a troncare gli indugi ed a convocare l' Assemblea, che doveva decidere sulle sorti politiche di Venezia; egli che nell' Assemblea propose la formola per l' annessione, quale fu poi votata; egli, Presidente del nuovo Governo Provvisorio, che tenne fronte ad una situazione politica, che le sventure della guerra e le esorbitanze delle fazioni rendevano oltremodo difficile e pericolosa; egli che fu uno dei tre Commissari Regi del Re Carlo Alberto, che insediarono l' autorità regia in Venezia; egli infine che, quando l' 11 Agosto in seguito all' armistizio di Milano, cadde il Governo regio, ricomparve all' Assemblea, riprendendo le sue funzioni di deputato, e propose ed ottenne che la elezione del nuovo Governo provvisorio, che succedeva ai Commissari Regi, non implicasse alcuna mutazione nella decisione della forma politica definitiva del paese.

A questi fatti importantissimi in quel periodo di tempo per Venezia, è dunque legato il nome di quest' uomo; ed il patriottismo, l' abnegazione personale, la rettitudine dei giudizii e dei concetti, ben raramente ebbero nella scena politica, durante la nostra rivoluzione, una manifestazione più elevata!

E Jacopo Castelli morì immaturamente nel Marzo 1849 in Torino, affranto di corpo e di spirito per la fatica e l' afflizione; e i suoi ultimi giorni furono maggiormente angosciati per gl' infortunii della patria e per le ingiuste accuse che a lui, come agli altri sostenitori della unione, moveva il partito avverso, fattosi per questi infortunii stessi più che mai forte.

Ad ognuno il suo! E se un raggio della splendida luce, che illumina l'immortale figura di Daniele Manin, si staccasse per togliere dalla oscurità immeritata la modesta ma pur tanto patriottica e benemerita figura di Jacopo Castelli, mentre ciò non nuocerebbe affatto alla gloria del Grande Veneziano, verrebbe resa la dovuta giustizia, col ricordare ai posteri chi tanto si adoperò e si sacrificò a vantaggio ed al servizio della patria, dando ad ognuno quella parte di merito che veramente gli spetta - *Unicuique suum.* -